

VILLA VIGONI

COMUNICAZIONI / MITTEILUNGEN



III, 2 Ottobre / Oktober 1999

LETTERA DI JACOB BURCKHARDT RINVENUTA
NELLA COLLEZIONE DI AUTOGRAFI DI VILLA VIGONI

I. Ancora una volta si conferma che Villa Vigoni è una miniera, un *lieu de mémoire* della storia della cultura europea. Nell'archivio si trovava infatti una lettera di Jacob Burckhardt finora sconosciuta. Il 18 agosto 1881 il grande storico di Basilea scriveva da Firenze una lettera al suo amico Gustav Stehelin. Essa era collocata all'interno di una raccolta di autografi, che contiene tra l'altro scritti di Ludwig Fulda, Peter Rosegger, Wilhelm Hertz, Wilhelm Heinrich Riehl, Friedrich Rückert, Edvard Grieg e Otilie Wildermuth. Tra questi cimeli si annovera anche un frammento di mano di Conrad Ferdinand Meyer.

Nella lettera Burckhardt scriveva all'amico dicendogli di attendere il suo arrivo a Firenze e annunciandogli il piano di proseguire assieme il viaggio verso Milano passando per Bologna e Parma. Prima però avrebbe dovuto visitare Firenze. Burckhardt faceva presente all'amico i quotidiani problemi incontrati dal turista: agli Uffizi erano annunciate *Butzete* cioè "grandi pulizie" come anche a Palazzo Pitti - così ci si sarebbe forse dovuti accontentare della visita all'Accademia (il martedì 23 agosto gli Uffizi sarebbero stati di nuovo aperti e in tale data furono visitati). Per il resto le sue occupazioni si limitavano a "passeggiare ed acquistare cartoline".

Grazie ad una serie di altre lettere a noi pervenute il viaggio in Italia di Burckhardt del 1881 è esattamente ricostruibile. Era essenzialmente un viaggio di riposo che il 63enne volle concedersi: prendeva meno sul serio il compito di storico dell'arte: "Fa ora con grande leggerezza, ciò che prima avrebbe portato a termine solo con difficoltà - affermava Max Burckhardt - si ferma per la strada, inserisce brevi escursioni fuori programma, e la pesante calura, che affliggeva in quell'anno la Toscana, lo inducevano soprattutto a rafforzare la vecchia e mai scomparsa sensazione che lui e quest'Italia fundamentalmente si appartenessero." Nella gioia dei primi giorni di viaggio si chiedeva se non fossero le "gocce del sangue italiano diluite" che egli aveva in sé "dal XVI secolo attraverso le varie madri" a ridestarsi. Tutto gli appariva così affine e naturale e gli sembrava abituale come a Francoforte o a Dresda. Con gli anni le sensazioni che Burckhardt nutriva nei confronti dell'amato paese erano divenute più intense, ma anche più lucide. Egli era sicuro che l'Italia fosse la sua patria e ora trovava le parole per esprimere i suoi sentimenti, plasmati su un modello classico di nostalgia "nordica" per l'Italia: "L'Italia è indicibilmente bella e a volte credo che mi abbia voluto dire qualcosa già durante il mio primo viaggio da studente, qualcosa che solo ora riesco a capire. 'Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus!' A volte si desidera solo piangere senza sapere perché. Non ho proprio più bisogno di Roma, ma solo di un pezzo di questo paese delle mera-

viglie, solo un piccolo lembo simbolico. Secondo la teoria pitagorica nella mia vita precedente devo essere stato di casa qui."

Durante questo viaggio a quanto pare, Burckhardt non prendeva praticamente appunti né faceva disegni, ma in compenso acquistava sempre fotografie in gran quantità. Inoltre scriveva numerose lettere che oggi permettono di ricostruire il suo viaggio fin nei dettagli più pittoreschi. Egli voleva fare un sunto delle impressioni provate nel rivedere questo o quel posto divenuto caro. "Per quale motivo sono andato in Italia?" - scriveva durante il viaggio a Friedrich von Preen - "In primo luogo per rinfrescare ancora una volta certe grandi impressioni artistiche prima di diventare meno agile per questo tipo di viaggi. Per questa volta è andata in modo eccellente; mi limito e lascio stare le cose che potrei raggiungere solo con molte scottature e abbaglio di luce solare; mi trascino là dove negli anni giovanili correvo, mi modero molto nel mangiare e mi rallegro piuttosto del vino locale."

II. Werner Kaegi ha definito "viaggio di commiato" quello di Burckhardt in Italia nel 1881. Effettivamente in seguito egli vide l'Italia solo un'altra volta, due anni dopo, quando intraprese quel viaggio romano su cui aleggiò un tono talvolta elegiaco, talvolta melanconico che impediva alla lieve ironia di scivolare nel troppo sentimentale.

Passando dalle Alpi bernesi, da Neuchatel e dal Moncenisio Burckhardt giunse a Torino. Mentre stava bevendo vino sfuso - Nebiolo - in un chiosco fu avvinto, già dalla prima sera, da uno scenario romantico: dal vicino Teatro Alfiero si udiva una delle grandi arie di Verdi: "La Traviata": *Di Provenza il mar, il sol...* e non poté fare a meno di correre a teatro per assistere almeno al momento clou dello spettacolo. Egli raccontava... "il pubblico ordinava di stare in silenzio - e ora si udiva questa misteriosa e bella melodia (di un discreto baritono, quanto meno esperto in fatto di gusto) - e il populus solitamente abbastanza rumoroso era silenziosissimo e in preda all'estasi della quale Verdi è davvero degno. Non è una porcheria saper incantare così la propria nazione!" Durante il giorno, quando l'aria estiva era "di piombo", andava in Galleria.

Le lettere di questo viaggio sono piene di graziose scenette di genere. Sulla Riviera ligure osservò alcuni bambini sguazzare nell'acqua con anelli di cuoio gonfiati e la madre di uno dei piccoli in "un elegante costume da amazzone grigio-azzurro a righe": all'anziano signore ella parve "una donnina benefatta". La "vecchia Italia" con la sua seducente bellezza avvinceva di nuovo il viaggiatore e Burckhardt faceva di tutto per dipingere con i colori più incantevoli la sua immagine dell'amato paese. Vi sono quadri che rappresentavano notti meridionali fresche e gradevoli, con Venere che brillava sullo scuro Mar Mediterraneo, viali costeggiati da aranci rigogliosi; raccontava di uliveti e di pinete, poi di "altissime" viuzze oppure del

bastione di Lucca con i suoi platani e lecci. "Credo nuovamente al Sud" - scrisse da Savona - "da quando ho visto spuntare le enormi aloe fin sopra la porta di pietra della strada che porta ai bagni. La posizione è splendida; ieri sera ero su a' Cappuccini con la maestosa vista sulla Riviera... voglio andarmene ancora un po' in giro prima di recarmi in Galleria..." A Pisa si fece aprire il Camposanto per un sonnello di mezz'ora, quasi sotto il "trionfo della morte".

I giudizi artistici passavano un po' in secondo piano rispetto a quanto egli scriveva sul paesaggio, sulla gente e sulla politica dell'Italia di allora. Solo sporadicamente egli rammentava ai destinatari le proprie esperienze estetiche: "Enorme conforto mi dà la grande architettura classica" scriveva, "di fronte al mio Hotel Cavour si trova uno splendido Palazzo del Brunellesco discretamente conservato".

III. Da Genova Burckhardt proseguì verso Lucca. Durante il viaggio passò per Massa, la quale all'epoca - ancora inesplorata dal turismo - fu per il viaggiatore una vera scoperta, una "perla" come scrisse a Grüninger. Il luogo gli parve "di una bellezza italica sublime... con una forte impronta di Poussin e veramente gioiosa": questa formulazione è uno dei migliori esempi di come Burckhardt fosse incline a descrivere le "belle" vedute ricorrendo alla storia dell'arte - viceversa per quanto concerne la sua percezione di modelli forniti dalla pittura di paesaggio si ravvisa l'influsso di Lorrain e Poussin. In una piccola locanda egli scoprì, con sua grande sorpresa, tre litografie paesaggistiche di Massa "nello stile di Koch e Reinhard" del periodo attorno al 1820: "Quindi prima di me, molto tempo prima di me un nordico è arrivato qui e ha cercato di fare rumore per Massa".

La tappa successiva fu Pistoia, un paesino, allora, non meno dimenticato da Dio. Burckhardt si sentiva assediato da una schiera di mendicanti, che - quale primo straniero da molto tempo a quella parte - gli chiedevano l'elemosina. Sulla piazza, infiammata dal sole, di fronte al battistero una giovane donna gli sbarrò la strada porgendogli un bimbo "proprio come se fosse mio": "E pensare che prima del 1848 era l'orgoglio della Toscana il fatto che nell'intera regione non venisse chiesta l'elemosina." Il viaggiatore registrava una realtà sociale il cui passato storico-economico era comprensibile con maggior chiarezza solo con uno sguardo retrospettivo. Anche in Toscana restavano tracce della crisi agraria dei primi anni '80 del XIX secolo, senza che qui l'industrializzazione fosse abbastanza progredita, da togliere dalle strade la gente senza lavoro.

Burckhardt aveva ideato un sistema di categorie di mendicanti, secondo cui distribuire le proprie offerte. "Io non do nulla ai mendicanti nelle chiese, nelle trattorie e nei caffè, do qualcosina ai mendicanti di strada; chi vuole estorcere elemosine disturbando un benestante durante un qualsiasi godimento di tipo psichico o estetico, è per me un comunista."

Per il resto Burckhardt stimava gli italiani in modo smisurato. Le sue lettere sono piene di ricordi di conversazioni, di piccole esperienze vissute durante il viaggio attraverso il paese. "E questo imponente popolo!" decantava in una lettera da Genova: "Questi primogeniti d'Europa! Può andar loro bene o male - in politica sicuramente male perché forse immatura - le parole dell'Alfieri restano veritiere: l'Italia è il paese dove la pianta 'uomo' cresce meglio che altrove e chi non vuole crederci, guardi solo una mezza Compagnia di Bersaglieri sfilare a passo forzato."

IV. Il 12 agosto Burckhardt giunse a Firenze. Prese alloggio all'Hotel Cavour in Via del Proconsole - non lontano da Piazza della Signoria: "è un buon albergo moderno, dove la camera, con tutto quanto, mi è costata 3 franchi al giorno, però è molto confortevole." L'ultima volta era stato a Firenze sei anni prima assieme a Wilhelm von Bode che più tardi sarebbe diventato direttore generale dei Musei di Berlino. Un po' divertito Burckhardt ricordava, durante la visita alle più significative bellezze, i suoi vecchi "peccati di gioventù" commessi nel "Cicerone" il suo primo capolavoro: "... che folli cose ha fatto stampare a suo tempo su tutto questo lo scomparso Cic! Di certo ora ne semplificherei molte, in compenso altre le riporterei in modo più dettagliato e, spero, meglio. Non voglio lamentarmi troppo forte, in quanto grazie al Cic sono diventato professore a Zurigo e da ciò è dipesa anche la mia rinomina di professore a Basilea. Quindi Cic requiescat in pace."

Burckhardt mantenne il suo stile di viaggio adottato da Genova in poi. In una bottiglieria in Via dei Calzaiuoli gustava ogni sera il miglior Chianti, un bicchiere da sette soldi. Dato che i lavori alla facciata del Duomo iniziati nel 1871 lo interessavano, è chiaro che gli venne chiesto di entrare a far parte di una commissione di esperti incaricati di fare una perizia del grosso progetto, ultimato nel 1887, sei anni dopo la visita di Burckhardt.

Si giungeva così alla metà di agosto, tempo del grande acquazzone, che in un sol colpo suole segnare la fine dell'intensa calura tipica dell'estate italiana. Il 14, con una leggera pioggerellina, Burckhardt girava per i Giardini di Boboli, godendosi l'aria fresca, la vista e la solitudine. Come scriveva, il parco gli diede l'impressione di una "maestosa malinconia". La sera prima di andare - si presume - a bere il Chianti, gli restò ancora del tempo per comporre dei versi briosi sulla benaccetta pioggia, che rapidamente si trasforma in quei nubifragi che dividono l'estate piena da quella tarda. "In certi momenti tornerà di nuovo caldo, si è infranta solo la cattiva *calura*."

V. Jacob Burckhardt era, almeno durante i viaggi, un uomo solitario. Nelle lunghe sere andava se possibile a teatro (a Firenze per esempio al Politeama, non distante dalle Cascine); lo doveva accompagnare almeno una bottiglia di vino, Frascati, Nebiolo, Chianti a seconda della regione, che avrebbe bevuto nel corso

della serata. Attendeva con nostalgia gli scritti da casa e, se una volta non arrivavano, venivano sollecitati. Spesso emerge dalle lettere, anche da quelle più tarde, il vecchio tono romantico del giovane Burckhardt, quello dei giorni del "sognatore", oramai trascorsi da tempo, passati nella cerchia dei *Maikäfer* di Bonn. Da Lucca scrisse all'amico Grüninger (la lettera fornisce fra l'altro una visione del modo di viaggiare e di visitare di Burckhardt): "Di tanto in tanto penso che anche Lei sia qua, distratto, e che io Le dovrei leggere i Leviti. Grien! Che cosa c'è di interessante in questo quadro? Grien! Dove abbiamo visto in un cortile un motivo architettonico simile?"

L'entusiasmo di Burckhardt per l'Italia, era vissuto in maniera quasi eccessiva, come la sua adozione dell'arte classica - in cui di fronte a certe privazioni si individuavano anche tentativi di sublimazione. Di tanto in tanto ammetteva di aver fatto delle rinunce con consapevolezza: così alle donne, - per le quali aveva davvero un debole - al matrimonio e quindi a formarsi una famiglia. Frate in pellegrinaggio verso il bello, proprio in Italia era continuamente sopraffatto da una malinconia indefinita. Essa derivava dal suo residuo estraniarsi, che inevitabilmente restava anche nella massima ammirazione, e affondava le sue radici nell'essere solo, nella mancanza di amici e parenti con cui potere comunicare e condividere il proprio godimento del bello.

Intanto egli si impegnava ad organizzare gradevoli compagnie di viaggio. Così ci avviciniamo ora al nostro ritrovamento. Il 17 agosto in un secondo post scriptum ad una lettera all'amato "Grien", Robert Grüninger, annotava di avere scritto "in questi" giorni a Stehelin, e che egli desiderava raggiungerlo: "Sembra però non essere a Milano in quanto non è giunta alcuna risposta." Il giorno seguente scrisse di nuovo. Si tratta proprio della lettera rinvenuta nel patrimonio di Villa Vigoni. Un giorno dopo, il venerdì, nuovamente annunciava al cognato Jacon Oeri-Burckhardt: "Domani arriva il Sig. Stehelin da Milano, Associé della Casa Albert Hoffmann, che ho sollecitato a venire ed insieme vedremo tutta Firenze. È sempre lo stesso amico, intenditore dell'arte, al quale due anni fa a Londra fui tanto debitore."

Chi era questo "Stehelin"? Gustav Stehelin, nato nel 1842 a Berna discendeva da una antica famiglia di Basilea. All'età di 17 anni, dopo la morte precoce di entrambi i genitori, andò a Basilea per acquisire una formazione nel ramo del commercio in una ditta di stoffe; al servizio di tale ditta si trattenne a Milano negli anni dal 1863 al 1868, si recò poi a Parigi per ritornare a Basilea nel 1870, dove conobbe Burckhardt con cui entrò in rapporti d'amicizia. Una poesia scaturita dalla penna di Burckhardt celebrò l'amico come un nuovo Erasmo. Assieme al "giovane commerciante che conosce il mondo e ha una brillante formazione" (Kaegi), nel 1879 girò per Londra; il poliglotta Stehelin - i suoi amici solevano chiamarlo "Francesco I" non solo per il naso pronunciato e per la folta barba - con padronanza della situazione

riuscì ad aprire al connazionale di Basilea musei e collezioni private. "Grazie al suo buon inglese, alla sua audacia e alla sua distinzione è riuscito a fare entrare lui e me in non meno di quattro gallerie di primissimo ordine, che credevo private e assolutamente inaccessibili", riferiva all'epoca Burckhardt da Basilea e riassumeva: "Sento improvvisamente ampliarsi i miei orizzonti e non sarò mai grato abbastanza al caro amico." Riteneva pertanto che l'amico possedesse "segrete arti magiche nei confronti di portieri e di custodi."

Proprio nell'anno 1881 Stehelin si era recato a Milano e vi si era stabilito quale socio della ditta Albert Hoffmann. Abitava presso Santa Maria della Valle dove offriva generosa ospitalità ad alcuni visitatori svizzeri.

Quando ci si occupa di Stehelin si fa luce soprattutto sulla colonia svizzero-tedesca di Milano. Materiale sulla ditta di cui era socio è conservato nell'archivio della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano (Via Meravigli 9/B). Nel 1882 il negoziante Stehelin - "nato a Basilea e qui domiciliato Piazza Sta. Maria Valle N.5" era socio con una quota del 30%, assieme ad un Giulio Burckhardt; sempre nell'anno 1882 Ernst Iselin entrava a far parte della ditta.

Albert Hoffmann e la sua cerchia partecipavano attivamente alla vita della comunità protestante di Milano. Hoffmann donava ingenti somme per il finanziamento della Messa. La famiglia Mylius aveva il suo posto fisso, come si può immaginare, all'interno di questo circolo. Nel 1850 Heinrich Mylius Mennet (1792-1862) divenne Primo presidente della comunità e nella sua casa si trovava momentaneamente l'oratorio. Anche se finora non è stata dimostrata una relazione diretta tra Stehelin e i Mylius, è comunque molto probabile che la lettera di Burckhardt sia giunta nella collezione di autografi dell'archivio Vigoni in virtù dei contatti commerciali oppure tramite la comunità evangelica di Milano.

Per quanto concerne il resto della vita di Gustav Stehelin, lo incontriamo più tardi a Basilea dove si occupava dell'amministrazione di beni e spesso visitava l'appartamento di Burckhardt nel sobborgo St. Alban.

Questo è l'uomo che Burckhardt attendeva ardentemente, il destinatario della nostra lettera.

VI. Erano di nuovo giorni di Alcione nella vecchia Firenze, nonostante la calura estiva tornasse di tanto in tanto. Assieme a Stehelin, arrivato il 20 agosto, Burckhardt faceva delle escursioni con un clima estivo, ancora molto bello, nelle zone circostanti, a Fiesole, alla Certosa. Naturalmente visitavano anche le grandi gallerie: "Oggi sono stato per la prima volta agli Uffizi, chiusi nei giorni scorsi a causa delle grandi pulizie" - scriveva in una lettera a Grüninger che potrebbe essere considerata il prosieguito della nostra appena scoperta - "Non senza un pizzico di gioia maligna lo accompagnai attraverso le innumerevoli gallerie e collezioni speciali,

come le Furie nei *Kraniche* di Schiller... Ci sono così tante magnificenze riunite qui assieme, che si rimane continuamente di stucco, poi di nuovo sollevati e immeritamente ammessi alla grazia". Il resto del racconto mostra come, nel museo, Burckhardt, nonostante le riserve, contro ogni tipo di *Attribuzlerei* occasionalmente espresse, fosse solito non fare mistero delle sue decise attribuzioni - anche se le riporta con un pizzico di dovuta autoironia: "Ogni tanto inveisco un po' contro il miserevole collocamento di oggetti splendidi e la mancanza dei cartellini con il nome dell'artista; quando questi esistono anche contro i battesimi errati e mi vanto talora delle designazioni da me create, che naturalmente mi paiono giuste. In questo punto non sono migliorato affatto; il caro amico tollera pazientemente tutto ciò". Inoltre osservava con sguardo molto critico come erano stati appesi i quadri a Palazzo Pitti e agli Uffizi.

Di sera, dopo la chiusura delle Gallerie i due amici visitavano alcune delle chiese principali, ad esempio il Carmine oppure la Cappella degli Spagnoli a Santa Maria Novella. Bevevano Chianti alla "Stella d'Italia". Grazie alla presenza di Stehelin, per Burckhardt il soggiorno era divenuto "molto più piacevole". "È decisamente meglio viaggiare per l'Italia, invece che sempre solo, con qualcuno di ottima compagnia che è, al tempo stesso, un vecchio intenditore della vita italiana; inoltre il signor Stehelin ha il più vivo interesse per l'arte". Il 27 agosto salirono sul treno per Bologna; Burckhardt avrebbe visitato ancora una volta Firenze nell'estate 1883. Di questo suo ultimo soggiorno nella città non è stato tramandato nulla, però egli si sarebbe ricordato del viaggio con Stehelin: "Se solo ci fossero ora Grien oppure Stehelin qui!" - rievocava da Roma proprio quel "Grien", ovvero Robert Grünberger - "solo non entrambi per l'amor del cielo, poiché se ne andrebbe tutto il senso di serietà dell'arte."

VII. "Chissà se passerò ancora una volta il tunnel del San Gottardo in tua compagnia? Credo che questa volta io debba regolare l'ultimo conto con l'Italia e che d'ora in poi inizino per me tempi più statici", scriveva Burckhardt a Carl Lendorff-Berri poco prima della partenza da Firenze. Attraverso l'Appennino il viaggio lo portò a Bologna. Finalmente erano tornati i temporali estivi con il loro refrigerio. Burckhardt fece da Cicerone a Stehelin: "Per me è un vero vantaggio in quanto Stehelin continua a non avere quella considerazione per l'architettura che un milanese così vecchio dovrebbe avere. Anche nei confronti della scultura egli nutre in fondo solo rispetto come nei confronti di Mozart e per quanto riguarda la pittura è preda di forti predilezioni; per esempio in questo momento Filippo Lippi gode dei suoi più alti favori e quindi parallelamente trascura ingiustamente intere scuole". Evidentemente l'amico si trovava ancora in balia dell'esaltazione preraffaellita; intanto Burckhardt era andato oltre. La scoperta dell'arte "più nuova" della pittura

del manierismo e del barocco si delineava quando così proseguiva: "Ma nella Pinacoteca come a Firenze mi impegnerò per la sua conversione nonostante in questo magnifico cielo da temporale, scuro come la notte i quadri del Caracci svilupperanno solo una scarsa visibilità". Già a Genova aveva elogiato la Sala di Charles Wailly del Palazzo Serra definendola "la più bella stanza in Rococò esistente sulla terra". Anche nel Cicerone la sala veniva giudicata positivamente. Nel suo Classicismo Burckhardt non fu mai così limitato da non valutare le prestazioni delle altre epoche e degli altri stili.

Via "Parma ecc." - Burckhardt non si esprime in modo più preciso - raggiunse l'ultima tappa del viaggio in Italia, Milano, dove arrivò il 1° settembre. Qui Burckhardt e Stehelin trovarono un'allegria compagnia di svizzeri: il capo del Dipartimento di Giustizia di Basilea, Paul Speiser, Willi Frei procuratore della Banca Commerciale di Basilea, che Stehelin aveva conosciuto e con il quale avevano stretto rapporti d'amicizia durante un lungo soggiorno milanese, e infine il collega di Basilea Wilhelm Vischer, Ordinario di Storia all'Università. Allegri banchetti notturni con questo "gruppo" concludevano le giornate mentre "la luna blu di settembre" mostrava tutto il suo splendore: "Oggi l'Italia è di una bellezza per me molto malinconica, alla giornata piovosa di ieri è seguito un cielo azzurro con nuvole che si susseguono e una vera aria celeste". Nel clima fresco del primo autunno Burckhardt faceva delle escursioni "attraverso i quartieri silenziosi dalle Grazie fino a San Vittore ecc.". Non aveva un programma concreto. Anche quando cresceva la nostalgia per Basilea, la cosa più importante gli sembrava "essere ancora in Italia".

Il 5 settembre Burckhardt intraprese il viaggio di ritorno, per così dire il tragitto da una patria all'altra. Così sintetizzò questo sentimento: "È stato soprattutto in codesto viaggio, in questo bel paese presunto straniero, che ho avuto più chiara che mai una sensazione di patria".

BERND ROECK

Ringrazio la dottoressa Stefania Minoi per il gentile aiuto.

È prevista la pubblicazione di questo testo ampliato e completato di documenti.

Indicazioni bibliografiche: *Die Skizzenbücher Jacob Burckhardts* a cura di Yvonne Boerlin-Brodbeck (Beiträge zu Jacob Burckhardt Vol. 2), Basel/ München 1994, p. 506 ss. (nn. 1 1, 1 2); Jacob Burckhardt, *Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, ristampa Stuttgart 1978; ibidem, *Briefe. Vollständige und kritische Ausgabe*, e con l'utilizzo del lascito manoscritto rielaborato da Max Burckhardt, vol. VII, Stuttgart 1969; Werner Kaegi, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie*, vol. IV: *Das historische Amt und die späten Reisen*, Basel/ Stuttgart 1967; Hans Mühleemann, *Ursprung und Geschichte der protestantischen Gemeinde in Mailand*, Milano 1902, (cfr. soprattutto pp. 9, 68, 70 ss.); Francesco Novati, *Spigolature da una raccolta di autografi (Beccaria, Foscolo, Manzoni). La collezione Medici di Marignano*, in "Giornale storico della Letteratura Italiana" LXVII, fasc. 200/201 (1916), pp. 387- 391.

INTEGRAZIONE O SEPARAZIONE? COMMERCianti ITALIANI A MAGONZA E FRANCOFORTE NEL XVIII SECOLO

Immigranti italiani: oggi questo concetto viene associato a pizzaioli, gelatai, operai, i cosiddetti *Gastarbeiter*, che vivono in Germania dagli anni Sessanta e Settanta. Ma i "Transalpini"¹ non venivano a guadagnarsi da vivere a Nord delle Alpi solo nel passato più recente.

Dal tardo Medioevo fino all'industrializzazione nel XIX secolo si trovano tracce di immigrati italiani nell'Europa centrale e orientale. Nel tardo Medioevo si sa di banchieri, mercanti e agenti di spedizioni, nel XIX secolo erano soprattutto lavoratori migranti che andavano ad impiegarsi nell'industria allora nascente, nel XVII e XVIII secolo gli italiani erano presenti negli ambiti più disparati: cantanti, capimastri, stuccatori, cioccolatieri, fonditori di stagno, spazzacamini, lavoratori a giornata. Ancora molte altre professioni venivano svolte da questi immigrati originari soprattutto delle valli alpine oppure dei laghi delle Prealpi, del lago Maggiore e del lago di Como². La maggior parte degli immigrati italiani presenti in Europa centrale e settentrionale si occupava tuttavia di commercio. Dalla Guerra dei Trent'anni in poi commerciavano agrumi; questi italiani, cosiddetti *Pomeranzenkrämer*³, talvolta raggruppati nella categoria professionale dei "mercanti italiani", trattavano numerosissime merci. In molti luoghi, in grandi città commerciali quali Francoforte, in città residenziali di media grandezza quali Magonza e in zone più rurali, li troviamo però anche come venditori ambulanti di seta, spezie e galanterie. È difficile catalogare il tipo del "mercante italiano", in quanto tra questi vi erano venditori ambulanti, al minuto, bottegai presto naturalizzati, ma anche rivenditori all'ingrosso, che importavano e esportavano merci in grandi quantità. Si constata tuttavia che il loro successo spesso si basava su una profonda coesione della struttura familiare e che di norma avevano compreso molto bene come utilizzare a loro vantaggio le strutture esistenti nei paesi di destinazione.

1. Cfr. R. Del Fabbro, *Transalpini, Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück 1996 (*Studien zur Historischen Migrationsforschung* (SHM), vol. 2) p. 1; A. Wennemann, *Arbeit im Norden. Italiener im Rheinland und Westfalen des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, Osnabrück 1997 (*Schriften des Instituts für Migrationsforschung und interkulturelle Studien (IMIS) der Universität Osnabrück, IMIS-Schriften*, vol. 2).

2. Cfr. J. Augel, *Italienische Einwanderung und Wirtschaftstätigkeit in rheinischen Städten des 17. und 18. Jahrhunderts*, Bonn 1971 (*Rheinisches Archiv*, Vol. 78).

3. Cfr. A. Schindling, *Bei Hofe und als Pomeranzenkrämer: Italiener im Deutschland der Frühen Neuzeit. In Deutsche im Ausland — Fremde in Deutschland. Migration in Geschichte und Gegenwart*, a cura di K. Bade, J. Klaus, Monaco 1993, p. 290.

Come già accennato, gran parte dei mercanti italiani residenti a Magonza o a Francoforte, sia che fossero solamente bottegai oppure commercianti all'ingrosso, proveniva dalle valli alpine situate a nord-ovest del lago Maggiore e del lago di Como e soprattutto dalla riva occidentale, la zona cioè attorno a Menaggio e Tremezzo. Nelle località di destinazione studiate, Francoforte e Magonza appunto, è significativo come appaiano continuamente gli stessi cognomi, diffusissimi sul Lago di Como nel XVIII secolo e in parte fino ad oggi: ad esempio Brentano, Cetto/Cetti, Pini, Molinari e molti altri.

Il fatto che esistessero vive e costanti relazioni con la terra natia, protrattesi fino al XVIII secolo inoltrato, è chiarito non da ultimo negli atti notarili nell'Archivio di Stato di Como; in quelli riferiti a questo periodo, si ritrovano numerose procure tutte provenienti dai paesi di lingua tedesca, che i mercanti residenti all'estero rilasciavano a propri conoscenti affinché sbrigassero i loro affari in patria. Per i commercianti erano particolarmente importanti le relazioni con i parenti dell'Italia del Nord, in quanto Como veniva utilizzata come stazione di transito per i trasporti di merce. I parenti a casa, le mogli od altri famigliari venivano incaricati di accettare ordinazioni ed effettuare pagamenti⁴.

Gli italiani di questa zona, normalmente non si muovevano da soli, ma, per organizzare i loro affari, costituivano già in patria delle società commerciali che avevano una vita dai tre ai cinque anni e i cui soci appartenevano alla famiglia o al parentado.

La varietà delle merci vendute dai mercanti dell'Italia settentrionale era amplissima. Nell'assortimento si potevano annoverare non solo limoni, ma nella seconda metà del XVIII secolo, seta. Con l'espressione "commercianti italiani", i contemporanei intendevano un determinato tipo di mercante che veniva registrato persino in enciclopedie quali il *Kaufmannslexicon* di Ludovici⁵ e l'*Universalexikon* di Zedler⁶. Secondo Zedler, un "commerciante italiano" vendeva tutto quello che "L'Italia sola produce con prodotti naturali e realizzati dall'uomo con arte e zelo, ogni sorta di delicati vini, olio, frutta fresca e conservata, limoni e arance, olive, capperi, seta grezza e colorata, buon formaggio, di cui è particolarmente famoso il parmigiano, essenze profumate, velluto, minerali tipici; fra le manifatture fili d'oro, raso, broccato, taffetà, sete, tappezzerie, vetri da specchi e artistici, belle armi, [...] inoltre vari tipi di guanti profumati, calze di seta, camiciole in seta ricamate, corde di violini,

4. Cfr. anche Augel, *Italienische Einwanderung*, p. 187 ss.

5. C. G. Ludovici, *Eröffnete Akademie der Kaufleute oder vollständiges Kaufmanns-Lexicon* [...], 3a parte (H-M), Leipzig 1754.

6. *Großes vollständiges Universalexikon aller Wissenschaften und Künste* [...], a cura di J. H. Zedler, Halle/Leipzig, 1733-1750.

tabacco da naso, coralli, alici, vari tipi di confetture, salsicce affumicate e cose simili⁷. Anche gli inventari dei mercanti italiani mostrano quanto fosse diversificata l'offerta di merci. Nell'assortimento dei negozi veniva inserito tutto ciò che era vendibile, poiché la domanda e la possibilità di smercio determinavano l'offerta; questo ha in parte contribuito al successo dei commercianti provenienti dall'Italia.

Non deve meravigliare il fatto che a causa di questa ampia gamma di prodotti non esattamente definita, sorgessero continue liti con i bottegai o con i commercianti locali. Il *Kaufmannslexikon* di Ludovici dice molto giustamente: "Nelle aree in cui si è preoccupati per le attività degli indigeni e dei membri delle corporazioni, essi sono limitati a determinati articoli e vincolati a certe disposizioni commerciali"⁸. Gli atti, stesi per oltre 60 anni, dell'Archivio comunale di Francoforte, mostrano chiaramente la sensibilità dei commercianti residenti: "Atti dei bottegai di spezie contro gli immigrati italiani e i loro commerci de anno 1671-1736"⁹. In questi atti sono raccolte le continue proteste dei bottegai e dei commercianti locali nei confronti di tale concorrenza.

In loco esistevano per lo più già bottegai o commercianti, che come brevemente accennato, si opponevano spesso a questa fastidiosa concorrenza. Di norma, se un mercante voleva aprire un'attività in una città di certe dimensioni e ricevere la licenza di bottegaio o di commerciante all'ingrosso, erano necessarie determinate premesse. Spesso tale licenza era correlata all'ammissione all'interno della comunità dei commercianti (congregazione dei bottegai, associazione dei commercianti, o simili) e alla domanda di cittadinanza o di status di residenti senza cittadinanza. Tale autorizzazione veniva accordata solo previo adempimento di certe condizioni che, a seconda delle norme vigenti in una città, potevano prevedere tra l'altro la produzione di pezze giustificative del patrimonio posseduto, la proprietà di una casa e l'appartenenza alla religione preponderante nella città. È vero che la procedura veniva decisa di volta in volta dalle autorità civiche, che si trattasse del Consiglio, del principe elettore o di altri organi decisionali; i commercianti interessati potevano tuttavia dire una "parolina" e comunque lo facevano, sia che venissero o non venissero interpellati.

Nonostante ai commercianti già residenti fosse riuscito, ad esempio a Francoforte nel 1715, di fissare a sette il numero dei mercanti italiani, e venissero continuamente fatti dei tentativi di circoscrivere la loro offerta ad una determinata gamma di prodotti, in modo che non invadessero il campo tradizionale dei mercanti

7. Zedler, *Universalexikon*, Vol. 14, col. 1422.

8. Ludovici, *Kaufmanns Lexicon*, col. 1443.

9. Archivio comunale di Francoforte sul Meno Ugb 10 J.

tedeschi, come quello dello zucchero ecc., ciò non danneggiò il successo economico degli italiani di questa città.

INTEGRAZIONE O SEPARAZIONE? LA CONCESSIONE DELLA CITTADINANZA O DELLO STATUS DI RESIDENTI SENZA CITTADINANZA

Alcuni esempi di Magonza e Francoforte chiariranno ora come fosse difficile, oppure, a volte facile, l'accettazione dei commercianti italiani nei casi più disparati, a seconda delle possibilità che essi stessi riuscivano a sfruttare o della situazione in cui si trovava la città al momento della richiesta. Nella maggior parte delle situazioni essi cercarono di non essere accolti con tutta la società. Un solo socio faceva domanda per ottenere il diritto di cittadinanza oppure lo status di residente senza cittadinanza e poter così svolgere senza limiti la propria attività commerciale. Gli altri venivano al massimo nominati "collaboratori" dell'attività e non erano quindi assoggettati ad obblighi fiscali o di altro tipo, ma agendo a nome dell'esercizio, in forza della loro posizione potevano fare affari in modo indisturbato.

Con questo sistema le società riuscivano ad avere accesso in molte città; talvolta i singoli soci avevano anche più diritti di cittadinanza. Che questo fatto non fosse ben visto dai mercanti residenti e dalle autorità civiche, viene ad esempio evidenziato da un processo a carico di Domenico Martin Brentano originario di Tremezzo, sul lago di Como. Egli viveva a Francoforte sul Meno e si era battuto per ottenere il legittimo riconoscimento della residenza, cosa che però non gli venne concessa per i più svariati motivi quali falsificazione di documenti, non ereditarietà dello status di residenza senza cittadinanza ecc. Tra l'altro non gli fu mai perdonato il fatto che possedesse già a Magonza il diritto di cittadinanza. Si voleva evitare che egli si servisse dei diritti di cittadinanza di una città contro l'altra, poiché "recentemente un residente si è voluto sottrarre ad un controllo, con la scusa di aver ottenuto gli uffici della città di Magonza solo dopo quelli di Francoforte"¹⁰. Si nutrivano anche "dubbi di carattere politico" nei confronti dell'ammissione dell'italiano, in quanto si temeva che accanto alla presenza di "associazioni straniere nei commerci", cioè l'esistenza all'interno delle società commerciali di partner che non versavano denaro nelle casse della città, anche che "questi, come l'appellante stesso si sono in più posti ritirati dal commercio [...], che essi, a detrimento dei luoghi in cui abitano, portano i loro guadagni altrove se non addirittura in Italia dove comunque parallelamente mantengono case e beni, sottraendo così soldi alla Germania"¹¹.

Dopo una lunga procedura furono rifiutati anche i fabbricanti di tabacco Bolongaro, originari di Stresa sul lago Maggiore. Essi si stabilirono infine nella vicin-

10. Archivio comunale di Francoforte sul Meno, documentazione del processo 23, p. 20.

11. Archivio comunale di Francoforte sul Meno, documentazione del processo 23, p. 21.

na Höchst, che all'epoca faceva ancora parte dell'elettorato di Magonza, in quanto il principe elettore di Magonza appunto favoriva l'insediamento di commercianti ricchi di risorse finanziarie per innalzare la città di Höchst a concorrente di Francoforte creando la cosiddetta *Höchster Neustadt*. I Bolongaro si lasciarono però aperta l'opzione di acquisire comunque anche il diritto di cittadinanza di Francoforte¹².

Ma anche a Magonza non sempre era ben visto l'afflusso degli italiani, che a causa di scissioni delle società generava continue nuove richieste di cittadinanza. Ci si informava anche presso la vicina Francoforte, su come si dovesse procedere con gli immigranti italiani¹³.

Così nel 1723, ad esempio, il principe elettore Lothar Franz von Schönborn vietò l'ammissione di bottegai stranieri, in particolare italiani. La disposizione recitava "nessun bottegaio straniero, specialmente italiano, a nostra insaputa e senza permesso sia accettato e ammesso quale cittadino"¹⁴. Ciò fu anche una reazione all'aumento delle proteste da parte della cittadinanza.

Soprattutto dalla metà del XVIII secolo il principe ereditario e arcivescovo di Magonza Johann Friedrich Karl von Ostein si occupò tuttavia con maggiore interesse dell'immigrazione di commercianti forestieri, allo scopo di incentivare l'economia nella città e nello Stato varando una politica mercantile. Ciò ebbe positive ripercussioni per i mercanti italiani, ai quali, perlomeno se appartenevano al gruppo dei commercianti all'ingrosso, da parte dello Stato non furono creati ostacoli nell'acquisizione del diritto di cittadinanza; al contrario si cercò a volte di attirarli persino con privilegi. A metà del secolo XVIII perciò, gli italiani dominavano già, ad esempio, il mercato delle spezie a Magonza. Alcuni commercianti, sicuri che il principe elettore ritenesse interessante la loro presenza, cercarono persino di farsi esonerare dai doveri civici. Così Kaspar Blanc, il quale era associato al fabbricante di seta di Torino Millo e. Co. e che voleva avviare una attività di commercio di sete e trapunte a Magonza, cercò di ottenere dieci anni di "libertà personale" cioè l'esenzione dai doveri civici. Tuttavia il principe non acconsentì a questa eccezione. Anche il commerciante di galanterie Franz Baltzer Borgnis originario di Santa Maria Maggiore nella valle di Vigizzo nei pressi di Ossola, all'atto di acquisizione della cittadinanza cercò di farsi esonerare dai doveri civici dopo il decimo anno, ma questo gli riuscì solo in parte. Molto spesso, per semplificare l'ottenimento della cittadinanza si ricorreva a conoscenze commerciali, amicizie o a parenti. Pochi problemi incontrava chi era figlio o figlia di un commerciante già naturalizzato oppure chi aveva già da tempo un posto di lavoro in un negozio e poteva dimostrare di avere

12. R. Schäfer, *Die Höchster Neustadt und der Bolongaropalast*, Frankfurt a. M./ Höchst 1975 (Höchster Geschichtshefte, 24/25).

13. Cfr. Augel, *Italienische Einwanderung*, p. 260 ss.

14. Archivio comunale di Francoforte sul Meno, LVO, 1723, 5 ott.

soldi e buone referenze. Riemergono spesso nomi di italiani già stabilitisi in città, quali Brentano, Berna, Gossi, Rossi, oppure di stimati commercianti di Magonza, i Weingärtner e i Victor, fra le referenze figuranti nei verbali di ammissione alla cittadinanza. Un'ulteriore possibilità per ottenere la cittadinanza era per via ereditaria, come pretese il bottegaio Wilhelm Anton Crana, il quale voleva continuare l'attività di sua madre, come anche i commercianti Johann Anton Stephen Tosetti oppure Joseph Delagnese, che rilevarono entrambi i negozi dei loro rispettivi padri. Anton Miniemi¹⁵ entrò al posto del fratello Jacob Miniemi in qualità di collaboratore nell'attività di Berna. Si poteva però anche accedere in una attività già esistente tramite il matrimonio; fu questo il caso del venditore di spezie Stephan Borgnis, che al momento dell'ottenimento della cittadinanza¹⁶, rese nota la sua intenzione di voler rilevare l'attività della vedova Strohbügler. A volte vennero tuttavia imposte delle condizioni per tutelarsi da una eccessiva concorrenza. Così a Franz Dell'Agnese, il quale al momento della propria naturalizzazione, era già stato per oltre 30 anni al servizio di Brentano, fu imposto "di operare in un commercio di spezie distaccato da quello di Brentano"¹⁷. Poiché Franz Dell'Agnese era stato in precedenza socio della società Brentano si temeva che con entrambe le attività potesse nascere una entità commerciale troppo potente.

IL COMMERCIO ITALIANO NEL XVIII SECOLO

Anche solo sulla base di questa breve relazione risulta chiaro come sia difficile definire il fenomeno del "commercio italiano": esso si estendeva dai piccoli bottegai fino ai commercianti all'ingrosso, era caratterizzato da integrazione e da separazione, da una offerta di merci difficilmente definibile e in continuo cambiamento, inoltre mutava forma nel corso del periodo di cento anni qui osservato. Anche le reazioni dei paesi di destinazione oscillavano tra un'accettazione entusiasta, come ad esempio nel caso del Principe elettore Johann Friedrich Karl von Ostein, e un esacerbato rifiuto come a Francoforte. Nel complesso tuttavia tutti i commercianti italiani riscossero un certo successo costruito, soprattutto agli inizi, grazie alle relazioni familiari e di parentela, ma che aveva un importantissimo punto di partenza nel loro luogo di origine, il lago di Como.

CHRISTIANE PETER

15. StA Mainz, Verbale della concessione della cittadinanza, 1774/3/16.

16. StA Mainz, Verbale della concessione della cittadinanza, 1779/7/10.

17. StA Mainz, Verbale della concessione della cittadinanza, 1766/12/13.

DALLA CORRISPONDENZA DI ENRICO MYLIUS CON LA CASA EDITRICE BERTUCH

I molteplici contatti di Enrico Mylius con la Weimar dell'epoca di Goethe non si limitavano solamente a Goethe e al duca Carlo Augusto. Fra i vari tesori lasciatici in eredità - oggi nel *Goethe- und Schiller Archiv* (GSA) della *Stiftung Weimarer Klassik* - da Friedrich Justin Bertuch (1747-1822), il più importante imprenditore e editore della Weimar del tempo, è conservata una serie di lettere, facenti parte della corrispondenza intrattenuta da Enrico Mylius con la Casa Editrice Bertuch. Si tratta di due scritti di Mylius a Bertuch, di uno a suo figlio Karl (1777-1815) e di una serie di 19 lettere inviate dal banchiere milanese a Ludwig Friedrich von Froriep (1779-1847), medico primario e direttore dell'autorità sanitaria - nonché genero e successore in affari di Bertuch, in qualità di direttore del *Landesindustriecomptoir*.

Da quanto è possibile dedurre dal materiale conservato, solamente con Froriep esisteva uno scambio epistolare più costante; i contatti con Bertuch sono documentabili solo a determinati momenti, per cui è da ritenersi che i rapporti commerciali con Weimar passassero in prevalenza tramite la casa madre di Francoforte della Mylius & Aldebert, cioè tramite Johann Jakob, fratello maggiore di Enrico Mylius, e che non tutti gli scritti sono giunti fino a noi¹. Non esistono copie né veline delle lettere di risposta scritte da Bertuch e Froriep a Enrico Mylius.

Come ci si può attendere e come si spiega anche dalla natura delle fonti, le lettere non riportano sensazionali delucidazioni su operazioni commerciali e neanche - se non con una eccezione - opinioni personali dell'autore. Esse abbondano però di dettagli, molto più informativi sotto il profilo storico-culturale, sugli scambi culturali tra Weimar e Milano, al centro dei quali si trovava Mylius. Inoltre le prime due lettere risalgono ad un periodo che per quanto concerne Mylius risulta povero di fonti. Nel suo complesso il patrimonio epistolare costituisce un prezioso completamento della documentazione pubblicata da Hugo Blank².

Il più antico scritto conservato, inviato allo "stimatissimo amico" Friedrich Justin Bertuch (GSA 06/1338) risale al 10 settembre 1805, ma deve essere stato preceduto da altri andati perduti. A quel tempo Enrico Mylius operava ancora sotto il tetto della Ditta (Johann Jakob) Mylius & Aldebert e, a Weimar, suo fratello maggiore non solo era ben conosciuto da Goethe, ma intratteneva anche più stretti rapporti d'affari con Bertuch.

1. L'eredità lasciatici da Bertuch (GSA 06/1339) comprende 11 lettere di Johann Jakob Mylius a Friedrich Justin Bertuch, dal 19 dicembre 1783 al 18 dicembre 1807. Trattano di affari - di una pompa antincendio portata da Mylius a Weimar, della vendita di olio di un frantoio di Bertuch a Francoforte - nonché di diritti sull'eredità del pittore Georg Melchior Kraus, zio dei fratelli Mylius. Johann Jakob era noto anche a Goethe, che saltuariamente riforniva di vino.

2. H. Blank, *Weimar und Mailand. Briefe und Dokumente zu einem Austausch um Goethe und Manzoni*, Heidelberg 1992.

Mylius invia a Bertuch "alcune altre stampe dell'incoronazione" cioè opere grafiche aventi per oggetto l'incoronazione di Napoleone a re della Lombardia, e informa l'editore di Weimar sul relativo materiale disponibile o in fase di preparazione a Milano. Il *Giornale Italiano* avrebbe accettato un saggio tratto dai quotidiani di Bertuch "nella fattispecie l'analisi se per prima l'Inghilterra o la Francia abbia voluto la guerra navale scoppiata due anni fa (...) Analisi condotte con questo spirito piaceranno ai nostri giornalisti locali e si sottrarranno senza troppi problemi alla censura delle nostre autorità".

Mylius sonda inoltre le possibilità di mercato delle pubblicazioni di Bertuch "Ho parlato con la libreria Giegler circa la vostra casa editrice di carte geografiche, mi è stato espresso il dubbio se si possa fare qualcosa contro le carte parigine meglio conosciute qui e a buon mercato (...) al contrario la vostra guide des voyageurs en Europe mi fa ben sperare, desidererei occasionalmente riceverne una copia di prova".

Al figlio di Bertuch, Karl, è indirizzata la successiva lettera di accompagnamento di una fornitura di varie pubblicazioni di statistica sull'Italia del tempo, datata 13 dicembre 1809 (GSA 06/2949), con la quale Mylius informa il destinatario - che possedeva una formazione accademica di tipo filologico e di scienze naturali - della letteratura statistica e geografica in vendita a Milano. Una *carta governativa* sarebbe stata in preparazione; "la famosa *Raccolta di economisti italiani...* avrebbe contenuto quanto di più completo ed importante esisteva in materia di statistica". Prosegue: "La medaglia in onore di Bodoni³ è divenuta oltremodo rara - mi sono dato da fare per questo da molto tempo e in vari modi, anche su incarico del cons. segreto R. von Göthe, ma inutilmente". Mylius ringrazia poi per la spedizione di una copia delle *Sonnenbergischen Gedichte*⁴ e fa una propria richiesta "ma devo in caso nuovamente ricorrere alla Vostra gentilezza: negli ultimi anni nei giornali letterari di Halle e Jena dovrebbero essere state pubblicate - se non erro - recensioni su opere di linguistica e letteratura italiane, specialmente sulla Grammatica di Fernow - sul Dizionario di Jagermann - sull'edizione di Dante a cura di Fernow etc... sulle traduzioni del Tasso e dell'Ariosto ad opera di Gries etc... Non sarebbe possibile ricevere i singoli articoli dei suddetti giornali letterari..."⁵. Al termine chiede ancora una

3. Una medaglia in onore del famoso stampatore e tipografo Giambattista Bodoni (1740-1813) ad opera di Luigi Manfredini. L'incarico era giunto a Enrico Mylius tramite suo fratello Johann Jakob, al quale si era rivolto Goethe. Cfr. *Briefe an Goethe. Gesamtausgabe in Regestenform*, a cura di K.-H. Halm, vol. 5, Weimar 1992, n. 733 (J. J. Mylius a Goethe il 2. 10. 1807); n. 770 (ibidem a Goethe il 20. 11. 1807). Lo svolgimento dei fatti conferma la tesi di Blank che ipotizza contatti tra Goethe e Mylius antecedenti alla prima lettera oggi conservata, scritta da Goethe al banchiere il 15 marzo 1813 (Cfr. *Weimar und Mailand*, nota 2, p. 55).

4. F. von Sonnenberg, *Gedichte*, a cura di J. G. Gruber, Rudolstadt 1808. Una copia con ex libris di Enrico Mylius è conservata nella biblioteca di Villa Vigoni.

5. Ci si riferisce alla "Allgemeine Literatur-Zeitung" fondata da Bertuch a Jena nel 1785, pubblicata dal 1803 a Halle che, nel 1804 entra a far parte della "Jenaische Allgemeine Literaturzeitung". A proposito delle edizioni citate: Carl Ludwig Fernow (1763-1808), *Italienische Sprachlehre für Deutsche*, 2 voll., 1804; Christian Joseph Jagermann (1735-1804), *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, 4 voll., 1803; Johann Diederich Gries (1775-1842), *T. Tasso, Befreytes Jerusalem*, 1800-1803; *L. Ariosto, Rasender Roland*, 1804-1809.

cortesia a Bertuch - presumibilmente per una scommessa - cioè comunicargli quanti studenti "sono iscritti ogni anno all'università di Jena nel periodo tra il 1780 e il 1800".

Mylius non esprime con chiarezza se le suddette recensioni sulla lingua e sulla letteratura italiane, apparse nelle pubblicazioni tedesche, fossero per sé o per una terza persona. La disponibilità espressa nella lettera, di ricevere i "giornali letterari" anche per poco tempo e, se necessario, in prestito e la completa mancanza di riferimenti ad altre persone - alquanto inusuale nelle relazioni commerciali di Mylius - rende più probabile la prima ipotesi. La lettera costituisce con ciò un primo interessante documento di come Mylius partecipasse agli eventi letterari e in modo particolare fosse coinvolto nella conoscenza tedesca della lingua e della letteratura italiane già molto prima dell'inizio dello scambio epistolare con Carlo Augusto e Goethe.

Un ultimo scritto a Friedrich Justin Bertuch (GSA 06/1338) è datato 9 maggio 1821. Mylius fa le condoglianze a Bertuch per la scomparsa della cognata Auguste Slevoigt. Per il resto l'argomento è una ordinazione di bulbi fatta da Bertuch.

Ancora prima della morte di Bertuch, Mylius inizia una fitta corrispondenza con il successore Froriep (GSA 06/3874) a mezzo di lettere di accompagnamento delle varie spedizioni di riviste di medicina italiane⁶ e di pubblicazioni acquistate da Froriep in Italia, del cui disbrigo pratico si occupava Mylius. A queste erano talvolta allegate alcune consegne destinate al duca Carlo Augusto o, viceversa, ai pacchi per Froriep venivano aggiunti oggetti per Goethe o per il Duca. Parte non indifferente della corrispondenza si occupa dei problemi pratici delle spedizioni.

Per Froriep, che aveva esteso alla letteratura medica le collane della casa editrice Bertuch, le pubblicazioni italiane erano evidentemente rilevanti non solo dal punto di vista scientifico, bensì anche da quello editoriale. Per Mylius invece le relazioni con Froriep - come anche quelle con Bertuch - erano di certo prive di interessi commerciali specifici⁷, ma erano significative quale scambio con una importante personalità di Weimar e, proprio per questo, il carteggio acquista, nel corso del tempo, profilo e spessore. La moglie di Froriep era amica di gioventù di Friederike Mylius n. Schnauss - Mylius accenna (18 dic. 1823) alla "vostra più cara amica di gioventù" - e anche da questa amicizia ha tratto vantaggi il rapporto tra i due corrispondenti.

Entrambe le parti utilizzano lo scambio epistolare per commissioni o piccoli desideri: su incarico dell'amico Gaetano Cattaneo, Mylius si rivolge a Froriep per

6. "Repertorio medico chirurgico di Torino"; "Annali universali di medicina di Omodei"; "Giornale di fisica"; più tardi "Annali di storia naturale" pubblicati a Bologna.

7. Il fatto che, il 18 dicembre 1823, Mylius debba far notare a Froriep che la sigla "Mylius & Aldebert", usata da quest'ultimo, sia ormai superata da 12 anni e che debba essere sostituita con "Heinrich Mylius & C." non ha bisogno di commenti.

accedere al patrimonio del conio per medaglie di Weimar e di Berlino (13 ag. 1822; 18 dic. 1823); Froriep riceve da Milano una trascrizione per pianoforte di un'opera di Rossini (31 gen. 1824)⁸ e anche semi di carciofi per il suo orto (17 dic. 1825). Con lo stesso sistema il 17 dic. 1825 Mylius rispedisce al mittente i due volumi ricevuti in prestito da Weimar "di quelle letters from the north of Italy" corredate da un commento pungente: "alcune cose qua e là in queste lettere sono dette in modo garbato e l'intenzione dell'autore può essere stata soprattutto quella di presentare alcuni suoi soggetti con il loro lato piccante, a questa smania e a questo impulso è stata però evidentemente sacrificata la verità in molti punti e in un modo così irresponsabile che solo il dovuto rispetto verso patrimoni stranieri in cui confido, ha potuto trattenermi dal riempire qua e là gli ampi margini di questi libri con note di correzione, nei punti in cui la menzogna e la bestemmia sono riportate in modo troppo grossolano (...)."⁹

La lettera successiva, del 13 febbraio 1828, accompagna "una traduzione di una pubblicazione di Goethe edita a Lugano che si riferisce al suo *Schützling* (protetto) Manzoni"¹⁰. Non è la prima volta che appare l'espressione "protetto" usata da Mylius, ma già precedentemente in altri contesti aveva caratterizzato il rapporto tra i due scrittori. Si tratta quindi di una formulazione nota e già utilizzata¹¹.

Come si evince dalla stessa lettera, nell'ottobre 1827 Froriep aveva visitato la famiglia Mylius a Milano. Si parla inoltre anche di altri viaggiatori che visitano la metropoli lombarda e che Mylius usa ogni tanto come corrieri: al principe di Rudolstadt il banchiere consegna un pacchetto da spedire in Germania (23 aprile 1825), così anche al barone von Türck (8 settembre 1827)¹². Non si era invece fatta viva una certa signora Hagenbruch, originaria di Weimar, che aveva annunciato la sua visita (29 sett. 1829): "la nostra Italia del Nord deve essere inferiore, se i viaggiatori una volta valicate le Alpi vengono con potenza sempre più attratti verso Sud!" La pittrice di Weimar, Julie von Egloffstein, era passata per Milano durante l'assenza di Mylius, come anche il cancelliere von Müller nel suo viaggio di ritorno

8. Si tratta dell'opera di Rossini, *La Pietra del Paragone* (*Die Liebesprobe*), rappresentata per la prima volta il 26 settembre 1812 a Milano.

9. W. S. Rose, *Letters from the North of Italy addressed to Henry Hallam, Esq.*, 2 voll. London 1819. La collera di Mylius si spiega con la sentenza di condanna che Rose pronuncia complessivamente sullo stato dei commercianti e dei banchieri in Italia: "...I never met with an honest banker in Italy." (II, p. 101); "As riches is every thing in Italy, it being premised that most mercantile men here are what we should call rogues, it may be observed that their roguery is usually in proportion to their rank. The banking knight is naught; but the banking duke is a knave profest." (II, p. 102 ss.).

10. Ci si riferisce alla prefazione di Goethe all'edizione sul Manzoni *Opere poetiche di Alessandro Manzoni* del 1827 edita presso Frommann a Jena con il titolo "Teilnahme Goethes an Manzoni". Il 5 marzo 1828 Goethe dice a Frommann di conoscere fino a quel momento la traduzione della sua prefazione solo da una copia presa in prestito: forse quella inviata da Mylius a Froriep. (*Weimar und Mailand*, nota 2, p. 387).

11. Mylius a Carlo Augusto di Sassonia-Weimar, 22. 12. 1821 (Cfr. *Weimar und Mailand*, nota 2, p. 223).

12. Il barone von Türck era venuto in Italia per osservare i sistemi della produzione della seta in Lombardia, a tal scopo aveva studiato la filanda di Mylius a Boffalora, di cui introdusse in Prussia l'organizzazione interna e la tecnologia. Cfr. *Verhandlungen des Vereins zur Beförderung des Gewerbefleißes in Preußen*, 1828, p. 79 ss.

dall'Italia (9 dic. 1829). Evidentemente la casa del banchiere costituiva una tappa fissa per chi da Weimar visitava Milano.

Così il 9 dic. 1829 Mylius riferisce della visita a Milano e Pavia da parte del figlio di Froriep, Robert Froriep (1804-1861) - futuro professore di medicina - e sottolinea "l'accoglienza molto favorevole che ha trovato Suo figlio a Pavia presso (i professori) Scarpa e Parizza (...) è nel complesso pari a quella che ben pochi giovani nelle stesse condizioni possono vantare (...)."

Solo poche delle lettere, talvolta molto dettagliate, degli ultimi mesi dell'anno 1829, contengono notizie altrettanto liete. Mylius scrive da Francoforte quelle del 27 ott. e del 6 nov. 1829 con cui accenna la propria intenzione di passare per Lione e Torino nel suo viaggio di ritorno a Milano. Egli chiede a Froriep consiglio e aiuto per il nipote Fritz Schnauss, il quale evidentemente, aveva trascorso un po' di tempo da lui a Milano prima di, a causa di una malattia, mai meglio specificata, aver fatto ritorno a Weimar. Mylius definisce la situazione senza speranza. Inoltre si trattano i dettagli per il sostentamento finanziario di un certo barone di Eckendahl caduto in miseria.

Mylius torna al caso di Fritz Schnauss in una lettera più lunga datata 8 sett. 1830, per metterlo in relazione alla perdita del proprio figlio, morto il 26 aprile 1830 a Trieste. Tale scritto, al quale il 31 gennaio dello stesso anno era stato fatto precedere il lieto invito, indirizzato al figlio di Froriep, a partecipare al matrimonio di Giulio Mylius a Trieste¹³, è il più interessante della corrispondenza, pertanto lo citiamo dettagliatamente:

"Nella mia casa regnano ancora solamente dolore e tristezza, eppure ci sono genitori più degni di compassione di noi! - a tal riguardo rammento soprattutto il mio povero cognato Schnauss¹⁴, in quanto ho appreso or ora che il suo sfortunato Fritz è ricaduto nel suo stato patologico dello scorso anno - (...) è stato ingiusto permettere che questo ragazzo si dedicasse di nuovo seriamente allo studio o a sforzi mentali, cosa che io ho sempre sconsigliato come pure ogni forma di vita sedentaria, raccomandandogli invece lavori manuali e esortandolo al movimento fisico all'aria aperta - presagisco e temo solo molto, che Fritz non guarirà più completamente e questa è una vera grande disgrazia che non si può paragonare con il dolore causato dalla perdita di un uomo nobile ed eccellente, che andavo orgoglioso di poter chiamare figlio, al quale era affezionata molta buona gente con profondo affetto, il cui ricordo viene onorato da numerose stimatissime persone! Avrebbe, mio egregio signore, la bontà di darmi alcune parole da potere apporre sulla tomba

13. Questa lettera, che tratta delle complesse condizioni dei matrimoni tra diverse religioni, è purtroppo danneggiata in punti rilevanti. Si apprende che la sposa e la madre dello sposo si erano messe in viaggio per Trieste già otto giorni antecedenti la data della lettera, lo sposo ancora un po' prima.

14. Di certo l'avvocato di corte di Weimar Karl August Konstantin Schnauss (1782-1832), fratello di Friederike Mylius.

di mio figlio a Trieste¹⁵. Dato che in questa città entrambi i genitori seppellirono l'unico figlio e la giovane sposa il tanto desiderato e amatissimo - è quindi importante, anche se non l'unica possibilità, scrivere qui una massima con lo stesso significato di quello che Schiller fa dire dal suo Wallenstein alla contessa Tezky riguardo alla morte di Max Piccolomini: *È lui il felice. Egli ha finito*¹⁶ (...) porterebbe troppo lontano e non sarebbe appropriato, anche se tutto quello che viene detto in questo punto da Wallenstein potrebbe essere scritto a proposito delle faccende private di mio figlio a causa degli intrighi relativi alle sue questioni di cuore.

Mi perdoni, stimatissimo! La presunzione di questa mia richiesta, e nel contempo mi conceda un altro favore, dicendomi cortesemente, con il suo miglior e ponderato giudizio, se il nuovo istituto scolastico di Weimar, adiacente alla Sua abitazione, con il necessario sostegno proceda come aveva desiderato e promesso alla scuola stessa lo scomparso granduca, e inoltre in quali altre fondazioni di Weimar, che fanno beneficenza alla città o alla regione, si tenga presente il senso del defunto Carlo Augusto e siano quindi degne di sovvenzioni per aver compiuto queste o quelle azioni benefiche? Resti fra noi, per favore, il fatto che mi sono rivolto alla Sua bontà con tale domanda."

La lettera richiama molti temi ricorrenti che caratterizzeranno le attività del banchiere, che stava invecchiando, negli ultimi decenni della sua vita: il ricordo del figlio e di altri defunti della cerchia degli amici, il sostegno nei settori della formazione e dell'educazione tramite fondazioni e aiuti finanziari, infine la sublimazione del dolore e la consolazione trovata nell'arte e nella letteratura. La citazione di Schiller, nella quale Mylius ritrova se stesso ed il destino della propria famiglia, non costituisce un caso isolato. In una lettera a Friedrich Johann Heinrich Schlosser del 22 giugno 1830 egli, per esprimere i propri sentimenti, rimanda alle parole non meglio specificate dello sconcolato padre in *La figlia naturale* di Goethe, atto III, scena 4a¹⁷. Entrambe le lettere rappresentano efficaci testimonianze dell'intensità dei rapporti con la letteratura contemporanea che arreca conforto e orientamento al padre in lutto e in crisi esistenziale - ed è paragonabile alla funzione della lettura della Bibbia per le generazioni precedenti.

15. La vera epigrafe ci è giunta grazie ad una acquatinta della tomba di Trieste, della quale in Villa Vigoni sono conservate varie stampe. Non sappiamo chi sia l'autore. L'iscrizione dice: Hier ruht/ Julius Mylius.../ Der Aeltern einz'ges Kind und ihre Zuversicht/ Der Gattinn die er sich aus reiner Lieb erwählt,/ an der so fest er hing, getreuer wahrer Freund./ Der Wahrheit zugethan blieb stes sein thät'ger Geist,/ In Guten fest sein Sinn, ächt kindlich sein Gemüth/ Und seinem Gott geweiht das fromm ergebne Herz./ Wohl dem Vollendeten! in Gottes Friedens Reich./ Dort harrt der Seinen einst ein frohes Wiedersehn

16. F. Schiller, *Wallenstein*, a cura Massimo Mila, Torino 1946, V atto, scena 3, p. 300.

17. Citato in H. G. Mylius, *Geschichte der Familien Mylius-Schleitz und Mylius-Ansbach*, Freiburg/Breisgau 1992, p. 783. Forse Mylius nella seguente parte pensò: "Was sie auch litt, es ist für sie vorbei, für mich beginnt es..." Più tardi in una lettera a Thorvaldsen del 14 aprile 1833 (Thorvaldsens Museum archivio di Copenhagen), Mylius non si ricorderà più delle parole del padre disperato, ma interiormente tranquillo (come nel III atto, scena 4): "Nicht in das Grab, nicht übers Grab verschwendet/ Ein edler Mann der Sehnsucht hoben Wert..."

L'ultima lettera ancora conservata a Frieriep, porta la data 19 gennaio 1831 e accompagna, oltre alla letteratura medica specializzata destinata a quest'ultimo, anche una medaglia per Goethe annunciando il dono di un ritratto litografico: senza dubbio la litografia di Giulio Mylius ad opera di Hayez¹⁸. È improbabile che in questo scritto Mylius comunicò anche il rinnovo della sottoscrizione ad alcuni periodici richiesti da Frieriep per l'anno 1831, in quanto in seguito la corrispondenza venne sospesa. Devono esserci state altre lettere, che però non si sono conservate, cosicché la chiusa del 19 gennaio 1831 segna per noi anche la conclusione del carteggio: "Possa il cielo conservarLa in salute e nella gioia della benedizione e della soddisfazione. Il Vostro più sincero e rispettoso Enrico Mylius".

THOMAS BESING

18. Pubblicato in F. Baasner, *I Mylius-Vigoni*, Firenze 1994, fig. 6.

SULLE ALI DEL RICORDO. L'ANGELO DI GIOSUÈ ARGENTI

CELESTE È QUESTA
CORRISPONDENZA D'AMOROSI SENSI,
CELESTE DOTE È NEGLI UMANI...
(UGO FOSCOLO, *I SEPOLCRI*)

Esistono luoghi ai quali storia e natura hanno generosamente donato fascino e bellezza e che, grazie a questa straordinaria alchimia, riescono a suscitare particolari sensazioni nel visitatore: il parco Mylius Vigoni a Loveno è senza dubbio uno di questi. La posizione, il clima e generazioni di esperti giardinieri hanno favorito ed assecondato lo svilupparsi rigoglioso di piante ed alberi, secondo i criteri del giardino romantico; la volontà e la cura dei proprietari, il loro desiderio di conservare e dar forma in quel luogo ad affetti e ricordi - affidandosi alla maestria di valenti artisti - ne hanno fortemente plasmato il carattere. Una passeggiata nel parco non è solo una visita botanica, ma anche un viaggio sentimentale, attraverso antiche memorie.

Che il giardino di Villa Mylius Vigoni sia profondamente legato alla personalità di Enrico, primo proprietario, è ormai fatto accertato¹: il tempietto commemorativo, voluto nel 1831 dal banchiere in ricordo del figlio Giulio costituiva, nella sua duplice natura di luogo del dolore e della consolazione, il vero cuore del parco. Intorno, il giardino si arricchì di altri monumenti e sculture, anch'essi testimoni di profondi legami. A pochi passi dal cenotafio di Giulio venne collocato, per volere di Federica Schnauss Mylius, un piccolo monumento in memoria di Teresa Vigoni², bambina nata dal secondo matrimonio di Luigia Vitali³ e deceduta in tenera età.

Anche l'ultima commissione di Enrico Mylius fu pensata per il parco di Loveno. La statua di *Igea del Lario*, venne affidata a Giosuè Argenti⁴ e terminata nel 1855, un anno dopo la morte del banchiere. Nel gruppo scultoreo, la dea è rappresenta-

ta con le fattezze di Luigia, ed i bambini che la circondano, in attesa di riceverne il balsamo salutare, con quelle dei suoi figli; un'opera senza dubbio significativa, inno alla vita che nuovamente animava la villa dopo anni dolorosi, ma soprattutto testamento spirituale di chi alla donna ne affidava la custodia.

Dopo la scomparsa del suocero, Luigia divenne infatti proprietaria di tutti i possedimenti di Loveno; ella se ne occupò attivamente, acquistò nuovi terreni e curò l'abbellimento del parco, tuttavia senza intervenire mai nell'*ensemble* iconografico fino al 1860, anno della morte del marito. Il luttuoso evento spinse la vedova ad una serie di commissioni di rilievo, destinate a preservare nel tempo il ricordo del coniuge, nel solco della tradizione iniziata da Enrico Mylius. Presso il cimitero di Loveno, Luigia fece costruire da Giuseppe Balzaretti⁵ una cella funeraria, di fronte alla cappella dei Mylius di cui riprendeva le forme⁶; là trovarono posto la statua del *Gesù fanciullo docente* di Marchesi⁷ e le lapidi con iscrizioni pensate per l'occasione. Commissionò inoltre due ritratti del marito, un dipinto⁸ di Giovanni Servi, pittore amico di famiglia, e un busto in marmo di Giosuè Argenti, che lo scultore però tardò ad abbozzare, nonostante le insistenze della vedova, assai preoccupata che i figli, soprattutto quelli di più tenera età, potessero in fretta dimenticare le fattezze del padre, e con queste, anche i suoi insegnamenti⁹. "Argenti non ha ancora incominciato il busto del povero papà perché fu assai occupato - scrisse Luigia al figlio maggiore Giulio nel novembre del 1860¹⁰ - spera però di farlo somigliante perché dice di avere impressi i suoi lineamenti". Probabilmente il busto non fu mai iniziato, per la mutata opinione della committente; infatti, grazie all'intervento di Giovanni Servi, Luigia - che già si interrogava su come poter inserire la figura d'Ignazio tra le memorie del giardino - venne dolcemente ricondotta al parco e ai suoi significati. Nessuno meglio del pittore, amico ed ascoltato consigliere di Enrico Mylius, poteva conoscere il senso delle sculture disposte con tanta attenzione tra alberi e aiuole, e quindi aggiungere un altro elemento ad arricchire l'insieme. Ecco quanto scrisse Luigia a Giulio:

[Servi] sviluppò un bel pensiero riguardo ad una memoria di porvi nel giardino di Loveno e che riguarda anche gli altri superstiti di cui ne conserviamo colà la memoria, desiderio ch'io gli

1. Cfr. P. Cottini, *Il parco Mylius Vigoni*, Varese 1991 e S. Bertolucci - G. Meda, *Con gli occhi di Goethe. Il parco Mylius Vigoni in Giardini di Lombardia*, atti del convegno, in fase di stampa.

2. Si tratta di un'anfora, posta su un alto zoccolo, recante iscrizioni in italiano e tedesco. Il monumento, ideato da Giovanni Servi, fu eseguito nel 1848.

3. Vedova di Giulio Mylius, figlio di Enrico e Federica, fu accolta nella loro casa, secondo le ultime volontà del defunto: "Cari genitori - queste, secondo Eduard Rüppell, le parole del moribondo - tra poco perderete un figlio che vi ama ma sappiate che vi lascio in mia moglie una sposa affettuosa per consolarvi, la cui presenza vi darà gioia". (E. Rüppell, *Erklärende Notizen...*, Milano 1853, p. 5). Luigia, considerata dai Mylius come una figlia, si risposò nel 1835 con Ignazio Vigoni, impiegato nella ditta di Enrico Mylius. Dalla fortunata unione nacquero cinque figli.

4. Giosuè Argenti (1819 - 1901), allievo di Pompeo Marchesi, lavorò a Roma e Milano dove eseguì statue per il fianco meridionale del Duomo, busti ritratto e sculture che all'epoca riscossero grande successo quali *Il sonno dell'innocenza*, *La modestia*, *Erminia*. Partecipò a molte esposizioni internazionali e fu ricercato scultore di monumenti funebri e commemorativi. Dal 1875 al 1879 fu professore supplente di figura presso l'Accademia di Brera. Per ulteriori informazioni si rimanda a V. VICARIO, *Gli scultori italiani*, Lodi 1994, ad vocem e F. TEDESCHI, *La scultura della "Scuola di Milano" attraverso le esposizioni internazionali (1851 - 1878) e la critica e ad vocem* in *Due Secoli di Scultura* a cura dell'Istituto di Storia e Teoria dell'Arte e dell'Istituto di Scultura, Accademia di Belle Arti di Brera, Milano 1995, p. 64 ss.

5. Giuseppe Balzaretti (1801 - 1874) ingegnere e architetto, legò il suo nome ad edifici quali villa Sioli Legnano, a Bussero e Palazzo Poldi Pezzoli a Milano. Assai esperto nell'arte dei giardini progettò parchi in Emilia Romagna e Lombardia. Amico della famiglia Vigoni, intervenne nell'organizzazione del parco della villa di Loveno.

6. O. Selvafolta, *Loveno di Menaggio: "amenissima balza" di "pittoreschi prospetti" in Mylius. Rispettabilissimo Goethe, caro Hayez, adorato Thorvaldsen. Gusto e cultura europei nelle raccolte d'arte di Enrico Mylius*, catalogo mostra a cura di R. Pavoni, Venezia 1999.

7. Si tratta della statua commissionata da Enrico Mylius a Pompeo Marchesi nel 1842 e originariamente collocata nel salone delle statue della villa di Loveno.

8. Raccolte d'Arte Villa Vigoni - d'ora in poi RAVV - *Ritratto di Ignazio Vigoni*, olio su tela, 1862, num. inv. D 58.

9. Cfr. Archivio Storico Villa Vigoni - d'ora in poi ASVV - *Corrispondenza Luigia e Giulio Vigoni*, anno 1860, GV.100 e ss.

10. ASVV, *Luigia Vigoni a Giulio Vigoni*, Milano 26 novembre 1860, GV. 103.

espressi prima di partire per Genova. Ciò sarebbe un angelo che scende dal Cielo e che si posa sul globo terraqueo, e raccoglie i fiori simbolo della virtù dei cari estinti onde portarne l'olezzo in cielo (uso orientale). Il globo sarebbe posto tra i fiori, e all'Angiolo si iscriverebbe sulla fascia al collo i nomi di Ignazio e Teresa e sui spallini quelli di Giulio, Federica ed Enrico Mylius¹¹. Il pensiero mi piacque tanto che mi incaricai tosto a Servi di ordinarlo ad Argenti il quale è felicissimo di aver avuto questa commissione molto più che il soggetto gli piacque assai¹².

Il concetto iniziale venne poi rielaborato nel tempo, probabilmente dallo stesso Servi, a cui è attribuibile un disegno colorato ad acquerello¹³ che mostra come la prima idea - la creatura celeste intenta a cogliere fiori - si sia modificata in una composizione senza dubbio più scenografica. La discesa sulla terra, il raccolto, tutto era già accaduto: l'angelo diversamente veniva raffigurato nel momento di spiccare il volo, le mani colme di fiori, lo sguardo rivolto al cielo. Nella sua personale rielaborazione Argenti andò ancora oltre, attribuendo alla figura la fisicità che mancava all'idea di Servi, reinterpretandola secondo le tendenze che allora animavano la scultura, arte rivitalizzata in quegli anni dalla creazione dei nuovi cimiteri monumentali. Queste grandi necropoli si popolavano di statue e gruppi scultorei, a tema laico o religioso, compianti e ultimi addii, ritratti dei defunti, dolenti, allegorie, ma soprattutto angeli; angeli custodi o della consolazione, angeli piangenti o guida all'ascesa dell'anima, comunque lontani dalle efebiche figure alate neoclassiche in virtù di quella corporeità che, nell'oscura e romantica dimensione ove *eros* e *thánatos* erano legati da un filo sottile e inscindibile, andava rinnovandosi. Così nella scultura dell'Argenti la veste, assai meno abbondante rispetto a quella abbozzata nel disegno, aderisce al corpo slanciato verso il cielo, delineando le gambe leggermente flesse; il volto si addolcisce in tratti femminili, incorniciato da lunghi capelli mossi dal vento. Accentuano il moto della figura lo sguardo rivolto in alto e la posizione delle braccia, più elevate e asimmetriche rispetto al disegno di Servi, quasi nel porgere al cielo il raccolto, un bouquet di fiori dal significato simbolico: i gigli, della purezza e del candore, le rose dell'affetto e del sentimento, le viole del pensiero e i nontiscordardimé, della memoria e dei ricordi. Sul globo terraqueo da cui l'angelo si sta distaccando, sfiorandolo ancora con un piede, sono chiaramente riconoscibili i confini dell'Italia, forse un particolare richiamo alla raggiunta unità nazionale.

Il 28 ottobre del 1861 la scultura era ormai in avanzato stato di lavorazione, se Luigia nello scrivere a Giulio annunciava di aspettare di lì a poco una visita del

11. In realtà non risulta che questi nomi siano mai stati scolpiti.

12. Luigia Vigoni a Giulio Vigoni, 26 novembre 1860 cit.

13. RAVV, *L'angelo*, acquerello su carta, 1861, num. inv. D 59.

Balzaretti, per stabilire il luogo ove collocarla, nella primavera seguente¹⁴. Il 29 marzo 1862 la scultura finita era pronta per il trasporto a Lovenjo; è ancora Luigia a comunicarlo al figlio maggiore lontano¹⁵, ribadendo l'importanza del parere di Balzaretti, che doveva inserire l'opera nel parco. L'architetto milanese optò per un piccolo pianoro rialzato, in un luogo equidistante da villa e tempio, circondato da un'aiuola, con fiori e rocaille, in seguito trasformata in una vasca ottagonale con piante acquatiche. Come testimonia una vecchia fotografia (fig. 3), databile intorno al 1862, sul capo dell'angelo era posta una piccola croce, oggi perduta, recante con ogni probabilità il *chrismon*, monogramma di Cristo in lettere greche, assai usato nell'arte cimiteriale; la sua assenza, dovuta o ad una volontaria rimozione o ad una mancata reintegrazione a seguito di un trauma, e comunque risalente agli inizi del '900¹⁶, è tuttavia indice di un cambiamento di gusto e di un tentativo di alleggerimento della figura dai suoi significati, scelta spiegabile nel graduale processo di allontanamento dall'originario concetto ispiratore del parco, ormai distante dalla sensibilità del nuovo secolo.

SERENA BERTOLUCCI

14. "...e poscia di disporre (nel giardino) il terreno per mettervi nella primavera quel ricordo in figura di Angelo" (Luigia Vigoni a Giulio Vigoni, Lovenjo, 22 ottobre 1861, in ASVV, GV. 132).

15. "L'Angiolo è già incassato e lunedì lo si spedirà, noi lo raggiungeremo poscia che Balzaretti potrà disporre qualche giorno per stabilirvi la precisa località" (Luigia Vigoni a Giulio Vigoni, Milano 29 marzo [1862] in ASVV, GV. 062).

16. Cfr. Fototeca Storica Villa Vigoni, album Lovenjo, num. inv. F 205.

AUGUST VON GOETHE *AUF EINER REISE NACH SÜDEN*

Il 22 aprile 1830 alle ore 8 del mattino partiva da Weimar una diligenza con due passeggeri molto particolari: si trattava di August von Goethe e del suo accompagnatore Johann Peter Eckermann, vecchio amico e interlocutore di Goethe. August, figlio di Johann Wolfgang, si trovava in pessime condizioni fisiche e psichiche, ma aveva grandi aspettative: il viaggio lo avrebbe portato al Sud verso l'Italia terra da sempre sognata e conosciuta attraverso le letture, i quadri e i racconti non solo del padre, ma anche del nonno; Johann Caspar Goethe aveva dedicato molti anni alla redazione, in italiano, del suo *Viaggio per l'Italia, 1740*¹. Noto a tutti è l'*Italienische Reise*² di Johann Wolfgang von Goethe; nel 1830 August ripeté un'analoga esperienza, scrivendo il suo diario di viaggio dall'Italia e raccogliendo una serie di lettere alla famiglia e agli amici, con la speranza di poter pubblicare in futuro questi materiali. August morì a Roma nello stesso anno e, in seguito, il padre non si occupò di questi documenti che sono stati ora trascritti e editi per la prima volta nel libro *Auf einer Reise nach Süden*³, a cura di Andreas Beyer e Gabriele Radecke.

Se il nonno ha vissuto una *rationale Reise* e il padre una *sentimentalische Reise*⁴, il viaggio di August può essere definito come una *persönliche Reise*. Tradito dalla moglie Ottilie, esasperato dal continuo confronto con l'Olimpico di Weimar, egli sentiva un profondo desiderio di lasciare la casa paterna, dove si occupava principalmente del disbrigo degli affari di famiglia, allo scopo di liberarsi dal suo malessere.

L'itinerario geografico attraversava Francoforte, Heidelberg, Losanna e Berna fino a raggiungere la prima tappa in Italia il 10 maggio 1830: Milano. L'itinerario spirituale lo vedeva rincorrere quel *Gefühle der Selbständigkeit* alla ricerca di sé stesso e della propria identità, per superare il rapporto con il padre e raggiungere una vera e propria *Wiedergeburt*.

Il processo di "guarigione" spirituale e fisica si delineava già dalla prime fasi, da Milano scriveva:

Der Zustand meiner Nerven besonders hat sich bedeutend gebessert.⁵

1. Edito come *Viaggio in Italia, 1740*, a cura e con introduzione di A. Farinelli, Roma, 1932.

2. J.W. Goethe, *Italienische Reise*, Münchner Ausgabe (MA), vol. 15.

3. A. von Goethe, *Auf einer Reise nach Süden*, a cura di A. Beyer e G. Radecke, München 1999. (D'ora in poi AR).

4. A. Beyer, *Reisen – Bleiben – Sterben. Die Goethes in Rom in Italienbeziehungen des klassischen Weimar*, a cura di G. Manger, Tübingen 1997, p. 71.

5. In particolare le condizioni dei miei nervi sono molto migliorate. A. von Goethe AR, p. 52.

Analoghi sentimenti si ripetevano in alcune osservazioni da Venezia:

Eckermann hatte sich entfernt und so stand ich unter dieser Masse alleine, ein wunderbares Gefühl, doch mir war es wohl *allein zu seyn*.⁶

A Genova la separazione da Eckermann, che doveva fare ritorno a Weimar, Goethe aveva bisogno di lui per la redazione di alcune parti conclusive del *Faust II*, August continuerà invece alla volta di Firenze, Carrara fino al porto di Livorno, dove si imbarcherà per Napoli. Qui il giovane Goethe veniva sopraffatto dalla presenza, o meglio dall'onnipresenza del padre; un episodio emblematico in questo senso fu la sua visita a Pompei, durante la quale in onore dell'Olimpico di Weimar, l'odierna *Casa del Fauno* venne chiamata *Casa di Goethe*.

Il 16 ottobre giungeva alla meta principale: Roma, *die ewige Stadt* lo sorprende con tutto il suo splendore e magnificenza. In una lettera a Wilhelmine Chr. S. Gille leggiamo:

Rom ist das ernsteste, Neapel das Tollste, was ich gesehen. [...] Lassen Sie meinen Vater wissen daß ich hier in Rom bin. Meine Dankbarkeit gegen ihn ist ohne Grenzen, daß er mir alle diese Genüsse verschafft.⁷

Proprio qui August von Goethe affermava di aver raggiunto quella *Selbständigkeit*, che lo aveva incitato a partire:

Es ist das erste mal, *im 40t Jahre*, daß ich zum Gefühle der Selbständigkeit gekommen, und unter fremden Menschen Lazaronis, sogar Räubern, Barcaroles und andern auch vornehmen Gesindel. [...] Kunst, Natur und Volks-Leben kennen zu lernen war mein Zweck und den habe ich so weit meine Kräfte reichen, erreicht. *Vieler Menschen Städte gesehen und Sitte gelernt*.⁸

Roma segnò la fine del viaggio del giovane Goethe: il suo desiderio di rinascita si scontrò con la morte, avvenuta nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 1830. Egli venne sepolto presso la Piramide di Cestio vicino alla Porta S. Paolo, nel Cimitero Acattolico di Roma. Sulla tomba un rilievo del Thorvaldsen e l'iscrizione:

6. Eckermann si era allontanato, così ero rimasto solo in mezzo a questa folla, una sensazione meravigliosa, mi era infatti gradito *essere solo*. A. von Goethe AR, p. 69.

7. Roma è la più solenne, Napoli la più folle che abbia visto [...], fate sapere a mio padre che sono qui a Roma. La mia gratitudine nei suoi confronti, per avermi reso accessibili tutti questi piaceri, non ha limiti. A. von Goethe AR, pp. 226-227.

8. È la prima volta, *a 40 anni*, che provo un sentimento di indipendenza e questo tra persone sconosciute *Lazaronis*, persino *Räubern, Barcaroles* e altra gentaglia importante. [...] Conoscere l'arte, la natura e la vita della gente era il mio scopo e questo ho raggiunto per quanto le mie forze me lo abbiano concesso. A. von Goethe AR, p. 191. Conclude la citazione una parafrasi del verso dell'Odissea: "Quell'uom [...] che città vide molte, e delle genti l'indol conobbe (canto I).

Neppure nel necrologio si menziona il suo nome; anche nella vita ultraterrena August viene identificato e caratterizzato solo quale figlio Goethe.

Auf einer Reise nach Süden di August von Goethe costituisce un prezioso documento di letteratura di viaggio: minute le descrizioni di paesaggi, fin nei particolari della mineralogia e della botanica, di città, ma anche di usi e costumi, senza trascurare gli abitanti, l'abbigliamento, i piccoli acquisti; molto spazio è dedicato anche alle botteghe d'antiquariato, ai musei, alle gallerie d'arte e ai teatri. Le pagine del suo diario, pur non essendo di grande valore artistico, ci permettono così di attraversare l'Italia all'inizio del XIX secolo.

Un aspetto molto interessante per Villa Vigoni è costituito dagli intensi rapporti di August con il circolo di tedeschi che vivevano e operavano in Italia. Egli aveva sempre un accompagnatore tedesco, frequentava i suoi connazionali e, in particolare, era regolarmente ospite della casa di Enrico Mylius non solo in qualità di banchiere, ma anche di amico e intermediario, tramite il quale, ad esempio, inviava a Weimar lettere e regali.

Di qui apprendiamo gli importanti avvenimenti che riguardano la famiglia Mylius, quali la perdita del figlio in giovane età (26 aprile 1830) e il recente acquisto della proprietà di Loveno infatti:

[...], zwei unangenehme Dinge treffen mich hier nämlich: daß della Scala geschlossen, und Myliussens einziger Sohn in Triest gestorben ist, die Eltern kommen heute an und ich will sehen ob ich in diesen Tagen meine Geldgeschäfte mit diesem Hause abmachen kann denn diese uns befreundete Familie geht bald auf ihre neu erkaufte Villa am Comeer See, die Nachricht über diesen Trauerfall verstimmte mich sehr, da man einen Anhaltepunkt für Ober-Italien doch theilweise verliert, und diese guten Menschen in so einem unabsehbaren Unglück sehen muß. Der junge Mann soll an einer Unterleibs Entzündung gestorben seyn, hat sich aber noch im Sterben mit seiner Braut trauen lassen⁹.

E ancora il 27 maggio:

Hr Milius besuchte mich. Er geht mit den Seinigen auf seine Campagna am Comer See. Briefe

9. [...] qui mi colpiscono due cose spiacevoli, nella fattispecie: il fatto che il Teatro alla Scala sia chiuso e che l'unico figlio dei Mylius sia morto a Trieste, i genitori arrivano oggi e voglio vedere se in questi giorni posso concludere i miei affari con loro, in quanto questa famiglia a noi amica, si trasferirà presto nella loro casa, appena acquistata sul lago di Como, la notizia di questo lutto mi ha messo di cattivo umore poiché si perde in parte un punto fermo nell'Italia settentrionale e si deve vedere questa buona gente in uno stato di disgrazia così inaspettata. Il giovane deve essere morto per una infiammazione all'addome, però ancora sul letto di morte si è unito in matrimonio alla sua sposa. A. von Goethe *AR*, p. 24.

durch Hr Deveux von Weimar erhalten mit dem Postzeichen von Bologna. Desgl. vom Vater durch Hr Milius.¹⁰

Le relazioni tra August von Goethe e i Mylius sono documentate in vari punti, ad esempio:

Mit dem Gelde was mir Mylius angewiesen hoffe ich nach Hause zu kommen. Solte ich das Gentheil fühlen so lasse ich von Mylius etwas nachhelfen.¹¹

A parte i dettagli con particolari riferimenti alla storia della casa Mylius-Vigoni è evidente che il diario di viaggio August von Goethe si colloca al termine di una lunga tradizione ormai superata. L'*Italienische Reise*, quale topos letterario, giungeva al termine segnando così la fine di un'epoca. Da questo momento le caratteristiche del viaggio verso il Sud assumeranno altre configurazioni e l'Italia perderà lentamente il suo primato nell'interesse dei viaggiatori nordici.

MARIA ANGELA MAGNANI

10. Mylius mi ha fatto visita. Va con i suoi nella sua casa in campagna sul lago di Como. Ho ricevuto le lettere da Weimar, tramite il sig. Deveux con il francobollo di Bologna. Lo stesso da mio padre tramite il sig. Mylius. A. von Goethe *AR*, p. 48.

11. Con il denaro che mi ha emesso Mylius spero di riuscire ad arrivare a casa. Dovessi accorgermi del contrario mi farò aiutare un po' da Mylius. A. von Goethe *AR*, p. 120.

MANIFESTAZIONI

Nei giorni 24-27 marzo si è tenuto un seminario, organizzato in collaborazione con la *Bundesakademie für Sicherheitspolitik* di Bonn, su "La visione dell'Europa: questioni fondamentali riguardanti gli sviluppi futuri".

Notevole rilievo ha avuto anche il convegno di carattere medico-scientifico "Cell Death and Differentiation: p53 e CD95 nei tumori", organizzato da Peter H. Krammer (DKFZ Heidelberg) e Gerry Melino (Università Tor Vergata di Roma), in collaborazione con la rivista scientifica "Cell Death and Differentiation", riguardo la biologia della morte cellulare programmata.

Un altro importante seminario internazionale ha affrontato il tema delle anemie congenite "Congenital Dyserythropoietic Anaemias". Il convegno, cui hanno partecipato esperti provenienti da vari paesi, Germania, Italia, Inghilterra, Polonia, Svezia, Spagna, Francia e USA, è stato organizzato da Hermann Heimpel (Università di Ulm), Sunitha N. Wickramasinghe (Imperial College, Università di Londra) e Achille Iolascon (Università di Bari). Durante il seminario è stato trattato il tema delle nuove conoscenze nella diagnosi, nella patofisiologia, nella biochimica e nella biologia molecolare. Al termine si è discusso sul futuro della ricerca e sulla creazione di un registro europeo di tali patologie.

Il settimo convegno sui glicosaminoglicani dal titolo "Interazioni del fattore piastrinico 4 e di altre proteine con i glicosaminoglicani: dalla ricerca di base ad applicazioni cliniche" si è tenuto in settembre. Coordinato da Job Harenberg (Mannheim), Benito Casu (Milano), Giancarlo Agnelli (Perugia) e Jürgen Jacob (Heidelberg), ha visto riuniti esperti nel settore medico e delle scienze naturali provenienti da vari Paesi europei.

In campo umanistico segnaliamo il "*Colloquium Heptaplomeris*, l'aurora del Seicento e i possibili influssi: Giordano Bruno, Cesare Cremonini, Galileo Galilei, Paolo Sarpi e Leone da Modena", coordinato da Karl F. Faltenbacher (Università di Berlino), che ha visto la partecipazione di alcuni tra i più qualificati studiosi della storia delle idee dell'età moderna. Il *Colloquium Heptaplomeris (Colloquio dei sette sapienti)* è il primo importante testo della letteratura clandestina che ha avuto una grandissima influenza fino all'Illuminismo. Da sempre attribuito a Jean Bodin, la paternità è stata messa in dubbio da motivazioni filologiche e filosofiche.

Dal 13 al 16 settembre si è tenuta la "Conferenza italo-tedesca su Paul Heyse". Letterati provenienti da Austria, Germania e Italia si sono incontrati per trattare le caratteristiche delle novelle, dei romanzi, delle poesie e delle commedie, e soprattutto i suoi molteplici contatti personali e culturali con l'Italia. Un'edizione dei carteggi e soprattutto dei diari di Paul Heyse sarebbe auspicabile.

Sull'ecologia e l'ambiente si sono svolte due manifestazioni: la prima, "L'Ecologia del paesaggio e la sostenibilità", coordinata da Rita Colantonio Venturelli (Università di Ancona) e Wolfgang Haber (Università di Monaco). La seconda era la *summer school* coordinata da Matthias Schmidt-Preuß (Università di Erlangen/Norimberga) e ha affrontato il tema "Il diritto ambientale nell'Unione Europea". Al dibattito hanno contribuito esperti della Commissione Europea e della Corte Europea, Rüdiger Stolz, Gernot Schnabl e Christian Waeterloos.

Tra gli appuntamenti tradizionali a Villa Vigoni possiamo annoverare il colloquio della *Hochschule für öffentliche Verwaltung Ludwigsburg* e l'*Istituto Regionale Lombardo di Formazione per l'Amministrazione Pubblica* (IREF). Tema del convegno di quest'anno è stato la gestione amministrativa: situazione, visione e prospettive in Italia e in Germania. Per la quinta volta i funzionari delle due istituzioni addette alla formazione e al perfezionamento per la pubblica amministrazione hanno portato qui il loro bagaglio di conoscenze e di esperienze sul tema.

In giugno si è svolto il terzo convegno annuale del gruppo di lavoro chiamato "Vigoni". Dal 1996 ogni anno si incontrano presidi di facoltà e professori dei paesi europei per discutere sul futuro della formazione degli architetti. Il progetto, sostenuto dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft*, coordinato dalla facoltà di architettura dell'Università di Aachen e in particolare del professor Jansen, è nato da una rete di collaborazioni universitarie italo-tedesche nell'ambito del Programma Erasmus. Al convegno di quest'anno hanno preso parte professori provenienti dall'Italia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dal Belgio, dall'Olanda e dalla Polonia.

Domenica 25 luglio si è tenuto, nel parco di Villa Garovaglio, il tradizionale concerto in memoria del donatore, don Ignazio Vigoni. Si è esibito il quartetto d'archi *St. Petersburg Virtuosen* (Natalia Alenitsyna, violino Sergey Didorenko, violino Alexandr Zemtsov, viola Pjotr Meshvinski, violoncello) diretti dal maestro Pjotr Meshvinski. I musicisti hanno eseguito brani di Giuseppe Verdi e di Franz Schubert. L'evento si è concluso con i canti popolari della *Corale Bilacus*, diretta dal maestro Isidoro Taccagni.

In agosto sono stati ospiti i 10 borsisti del "Kolleg": Claudia Brink, Patrizia Cenderelli, Vito Cristallo, Ursula Haas, Jens Koch, Sandro Moraldo, Vittorio Santoanni, Bernd Siebenhüner, Carmine Speranza e Michael Zöller. Come da tradizione, nelle sedute di lavoro serali, i partecipanti, artisti e studiosi, hanno presentato i frutti del loro lavoro.

Per discutere su "In cammino verso un'Università europea? Una sfida per le amministrazioni universitarie" si sono uniti nel mese di settembre cancellieri di università e politecnici tedeschi, svizzeri, austriaci e olandesi. In quest'occasione hanno parlato tra gli altri il presidente del *Deutschen Akademischen Austauschdienste* (DAAD), preside dell'università di Würzburg, Theodor Berchem e il direttore della

Direzione Generale XII della Commissione Europea, Christian Patermann. Argomento della discussione è stata la creazione di corsi universitari europei e le aspettative circa il V programma quadro dell'UE.

Ha destato grande interesse la *summer school* coordinata da Giorgio Cusatelli (Università di Pavia), Alberto Destro (Università di Bologna), Aldo Venturelli (Università di Urbino) e Jürgen Wertheimer (Università di Tübingen) svoltasi in settembre sotto il titolo: "La riunificazione tedesca 1989-1999". Studenti, ricercatori e professori italiani e tedeschi hanno affrontato con taglio interdisciplinare il tema la riunificazione 10 anni dopo. Particolare interesse hanno sollevato la relazione di Barbara Jakubeit, incaricata per il Senato di Berlino dell'edilizia pubblica, *Berlin wird Hauptstadt*, incentrato sulla attuale politica urbanistica e sulle realizzazioni architettoniche di Berlino e l'intervento di Michael Stürmer *Zweimal Deutschland, 1949 und 1989- und was nun?*, con una dettagliata ricostruzione storica degli avvenimenti e dello scenario internazionale che hanno condotto all'unificazione tedesca.

MARIA ANGELA MAGNANI



Jacob Burckhardt, 1875.
(Basilea, Archivio di Stato / Staatsarchiv, Basel).



Gustav Seibelin
(Basilea, Archivio di Stato / Staatsarchiv, Basel).



Giosuè Argenti, *Angelo*, 1862.
(Lovenò di Menaggio, Archivio / *Archivio Villa Vigoni*).



Bertel Thorvaldsen, *Tomba di / Grabmal von August von Goethe*, 1830.
(Roma, Cimitero Acattolico).

EIN BRIEF JACOB BURCKHARDTS AUS DER AUTOGRAPHENSAMMLUNG DER VILLA VIGONI

I. Wieder einmal hat sich bestätigt, daß die Villa Vigoni eine Schatzkammer ist, ein *lieu de mémoire* der europäischen Kulturgeschichte. Im Archiv fand sich ein bisher unbekannter Brief Jacob Burckhardts. Der große Basler Historiker hat ihn am 18. August 1881 aus Florenz an seinen Freund Gustav Stehelin geschrieben. Der Brief war unter einer Sammlung von Autographen abgelegt, die neben anderem Texte von Ludwig Fulda, Peter Rosegger, Wilhelm Hertz, Wilhelm Heinrich Riehl, Friedrich Rückert, Edvard Grieg und Otilie Wildermuth enthielt. Auch ein Brieffragment von Conrad Ferdinand Meyer ist unter diesen Cimelien.

Burckhardt schreibt in dem Brief, daß er die Ankunft des Adressaten in Florenz erwarte, und skizziert den Plan für eine in Aussicht genommene gemeinsame Weiterreise über Bologna und Parma nach Mailand. Vorher sollte man sich noch in Florenz umsehen; Burckhardt macht seinen Freund auf alltägliche Touristenprobleme aufmerksam: in den Uffizien ist "Butzete", also "Großreinemachen", angesagt, ebenso im Palazzo Pitti - man wird sich also vielleicht mit dem Besuch der Akademie behelfen müssen (am Dienstag, 23. August, waren die Uffizien wieder offen und wurden besucht). Ansonsten, bekennt Burckhardt, bestehe sein Geschäft nur im "Bummeln und Photographienkauf".

Burckhardts Italienfahrt von 1881 läßt sich aufgrund einer Reihe anderer noch erhaltener Briefe ziemlich präzise rekonstruieren. In der Tat, es war eine Erholungsreise, die sich der inzwischen 63jährige genehmigt hatte: das kunsthistorische Pensum nimmt er leichter. "Was er früher kaum fertiggebracht hätte, praktiziert er jetzt mit schlichter Selbstverständlichkeit", urteilt Max Burckhardt. "Er verweilt unterwegs, schaltet kleine Extratouren ein, und die mächtige Hitze, von der die Toscana in jenem Jahr heimgesucht wird, vermag in ihm hauptsächlich das alte, nie ganz geschwundene Gefühl zu bestärken, daß er und dieses Italien von Grund auf zueinandergehören". Ob sich nicht der "verdünnte Tropfen italienischen Geblütes", den er "durch diverse Mütter hindurch seit dem XVI. Jahrhundert" in sich habe, rege, so fragte er sich in der Seligkeit der ersten Reisetage. Alles erscheine ihm nun so verwandt und selbstverständlich, und ihm sei so heimisch zumute wie etwa in Frankfurt oder Dresden. Mit den Jahren waren die Empfindungen, die Burckhardt gegenüber dem geliebten Land hegte, intensiver, aber auch abgeklärter geworden. Er war sich sicher, daß Italien sein Land war; er fand jetzt Worte für seine Gefühle, die ein klassisches Muster "nördlicher" Italiensehnsucht formulieren: "Italien ist ganz unsäglich schön, und manchmal glaube ich, es habe mir schon bei meiner ersten Studententour etwas sagen wollen, was ich erst jetzt verstehe. Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus! man möchte doch manchmal heulen, ohne

zu wissen warum. Ich brauche gar nicht mehr Rom, sondern nur ein Stück dieses Wunderlandes, nur einen kleinen symbolischen Zipfel davon. In meinem frühern Leben, nach pythagoreischer Lehre, muß ich hier daheim gewesen sein“.

Notizen und Zeichnungen hat Burckhardt auf dieser Reise offenbar kaum mehr angefertigt, dafür wie stets im großen Stil Photographien erworben. Und er hat zahlreiche Briefe geschrieben, die es möglich machen, seine Reise bis in pittoreske Details zu rekonstruieren. Er wollte resümieren, den einen oder anderen lieb gewordenen Ort wiedersehen. „Weißhalb ich eigentlich nach Italien gegangen bin?“, schrieb er von unterwegs an Friedrich von Preen. „Hauptsächlich um gewisse große Kunsteindrücke noch einmal aufzufrischen, bevor ich für solche Reisen unbeweglich werde. Für dießmal thut's es noch ganz vorzüglich; ich beschränke mich und lasse die Sachen liegen, die ich nur mit gar zu viel Sonnenbrand und Blendung erreichen könnte; ich schleiche da, wo ich in jüngern Jahren rannte, bin im Essen sehr mäßig und freue mich eher der Weine des Landes“.

II. Eine „Abschiedsreise“ hat Werner Kaegi Burckhardts Italienfahrt von 1881 genannt. In der Tat hat er Italien danach nur noch einmal gesehen: zwei Jahre später, als er jene letzte Romreise unternahm, über der ein bisweilen elegischer, bisweilen melancholischer Ton liegt, den leise Ironie vor dem Abgleiten ins allzu Sentimentale bewahrt.

Über die Berner Alpen, Neuenburg und den Mont Cenis war Burckhardt nach Turin gelangt. In einer Laube, beim üblichen Schoppen Wein - einem Nebiolo - umging ihn schon am ersten Abend eine romantische Szenerie: vom nahen Teatro Alfiero eine der großen Arien von Verdis *„La Traviata“*, *„Di Provenza il mar, il sol...“*, und er konnte es sich nicht versagen, wenigstens zu diesem Höhepunkt ins Theater zu eilen. Er erzählt: „... das Volk gebot Stille - und nun hörte man (von einem leidlichen, wenigstens geschmackkundigen Bariton) diese räthselhaft schöne Melodie, und der sonst ziemlich laute populus war völlig still dabei, und dann voll des lautesten Entzückens, das wahrlich Verdi galt. Es ist doch gar kein K...dreck, seine Nation so bezaubern zu können!“ Tagsüber, in sommerlicher „Bleiluft“, gings in die Galerie.

Die Briefe von dieser Reise sind voll köstlicher Genreszenen. An der ligurischen Riviera beobachtete er Kinder mit luftgefüllten Lederringen im Meer planschen, dazu die Mutter eines der Kleinen, in „einem eleganten graublau gestreiften Amazonencostüm“ - sie schien dem alten Herrn ein „sehr hübsch gebautes Weibchen“. Das „alte Italien“ umging den Reisenden wieder mit seiner berückenden Schönheit, und Burckhardt tat alles, seine Zeichnung des geliebten Landes in den bezauberndsten Farben zu kolorieren. Da sind Bilder angenehm kühler südlicher Nächte mit der strahlenden Venus über dem dunkeln Mittelmeer, üppiger Alleen mit

Orangenbäumen; er schreibt von Ölbaum- und Pinienhainen, dann von engen, „himmelhohen“ Gassen oder von den Wällen Luccas mit Platanen und Steineichen. „Ich glaube wieder an den Süden“, schrieb er aus Savona, „seit ich über dem Felsthor der Straße, die zum Bade führt, die gewaltigen Aloen habe hervorsprießen sehen. Die Lage ist ganz herrlich; gestern Abend war ich oben a'Capuccini, mit dem majestätischen Blick über die Riviera... Ich will noch ein wenig Bummler sein, ehe es an die Galerien geht...“. In Pisa läßt er sich den Camposanto aufsperrern, um, gleichsam unter dem „Triumph des Todes“, einen halbstündigen Mittagsschlaf zu absolvieren.

Ein wenig treten die Kunsturteile hinter dem zurück, was der Briefschreiber über die Landschaft, die Menschen, die Politik des gegenwärtigen Italien schreibt. Nur ganz gelegentlich erinnert er die Empfänger an ästhetische Erlebnisse. „Ich lebe sehr auf in der großen und classischen Architectur“, schreibt er etwa, „meinem Hotel Cavour gegenüber liegt ein herrlicher, leidlich erhaltener Palast von Brunellesco...“.

III. Von Genua reiste Burckhardt weiter nach Lucca. Die Fahrt führte über Massa, das damals - vom Tourismus noch unerschlossen - für den Reisenden zur wahren Entdeckung wurde, eine „Perle“, wie er an Grüninger schrieb. Der Ort schien ihm von „ganz sublimer italischer Schönheit... hochpoussinesk und wahrhaft feierlich“: die Formulierung ist eines der schönsten Beispiele für Burckhardts Neigung, seine Beschreibungen „schöner“ Landschaft in kunstgeschichtlichen Beispielen auszudrücken - wie umgekehrt anzunehmen ist, daß seine Wahrnehmung von den Mustern, welche die Landschaftsmalerei bot - etwa die Lorrains oder eben Poussins - geprägt war. Zu seiner Überraschung entdeckte er in einem kleinen Gasthof drei große Lithographien der Landschaft um Massa, „im Styl von Koch und Reinhard“, aus der Zeit um 1820: „Es war also doch vor mir, lange vor mir, einst ein Nordländer hier eingekehrt und hatte es versucht, für Massa Lärm zu schlagen“.

Nächste Station war Pistoia, damals ein nicht minder gottverlassenes Nest. Burckhardt fühlte sich von den Bettlerscharen bedrängt, die ihn - als ersten Fremden nach langer Zeit - um Gaben angingen. Auf der sonnendurchglühten Piazza vor dem Baptisterium trat ihm ein junges Mädchen in den Weg, reckte ihm ihr Kind entgegen, „ganz als ob es von mir wäre“: „Und vor 1848 war es der Stolz Toscana's, daß man im ganzen Lande nicht angebettelt werde“. Der Reisende bemerkt eine soziale Realität, deren wirtschaftshistorischer Hintergrund erst in der Rückschau deutlicher erschließbar wird; die Agrarkrise der frühen 80er Jahre des 19. Jahrhunderts blieb auch in der Toscana spürbar, ohne daß hier die Industrialisierung weit genug fortgeschritten gewesen wäre, die Menschen ohne Arbeit von der Straße zu holen.

Burckhardt hatte sich ein System von Bettler-Kategorien zurechtgelegt, nach dem er seine Gaben verteilte. "Kirchen- und Trattorie- und Caffè-Bettler bekommen nichts von mir, Gassenbettler ein Weniges; wer ein Almosen durch Störung des Besitzenden in irgend einem physischen oder ästhetischen Genuß erzwingen will, ist ein Communist".

Im übrigen schätzte Burckhardt die Landesbewohner über die Maßen. Seine Briefe sind voll von Erinnerungen an Gespräche, kleine Erlebnisse auf der Reise durchs Land. "Und dieses imposante Volk!" hat er die Italiener in einem Brief aus Genua gerühmt: "Diese Erstgeborenen von Europa! es mag ihnen gehen wie es will, in der Politik sogar übel und kindisch - das Wort Alfieri's bleibt doch wahr: l'Italia è il paese dove la pianta 'uomo' riesce meglio che altrove, und wer es nicht glauben will, der sehe nur eine halbe Compagnie Bersaglieri im Geschwindigkeitsschritt vorbei defilieren".

IV. Am 12. August langte Burckhardt in Florenz an. Er stieg im Hotel Cavour an der Via del Proconsole - nicht weit von der Piazza della Signoria - ab: "Es ist ein gutes, modern gehaltenes Hotel, wo mich das Zimmer mit allem was dran hängt, 3 fr. per Tag kostet, dafür ist es aber auch ganz comfortabel". Zuletzt war er vor sechs Jahren in Florenz gewesen, zusammen mit Wilhelm von Bode, dem späteren Generaldirektor der Berliner Museen. Ein wenig belustigt erinnerte Burckhardt sich bei der Besichtigung der wichtigsten Sehenswürdigkeiten seiner alten "Jugendsünden" im "Cicerone", seinem frühen Meisterwerk: "... was für thörichte Dinge hat einst der Verstorbene Cic über dieß Alles drucken lassen! ich würde jetzt gewiß Vieles vereinfachen und dafür Anderes weitläufiger und hoffentlich besser geben. Ich will aber nicht zu laut klagen, denn mit dem Cic bin ich Professor in Zürich geworden und davon hing es ab daß ich auch wieder Professor in Basel wurde. Also Cic requiescat in pace".

Burckhardt blieb bei seinem seit Genua gepflegten Reisestil. In einer bottigliera an der Via Calzauoli genoß er allabendlich besten Chianti, das Glas zu sieben Soldi. Daß die Arbeiten an der 1871 begonnenen Domfassade Burckhardts besonderes Interesse fanden, versteht sich, war ihm doch einst die Mitgliedschaft in einer internationalen Kommission von Fachleuten angetragen worden, welche die Entwürfe zu dem großen Projekt begutachten sollte. 1887, sechs Jahre nach Burckhardts Besuch, wird es fertiggestellt sein.

Es war nun Mitte August, Zeit für den mächtigen Regenguß, der die große Hitze des italienischen Sommers mit einem Mal zu beenden pflegt. Am 14. bummelte Burckhardt bei leichtem Regen durch die Boboli-Gärten, freute sich der frischen Luft, der Aussicht und der Einsamkeit. Der Park machte ihm, wie er schrieb, den Eindruck einer "majestätischen Wehmut". Am Abend, bevor's - vermutlich - zum

Chianti ging, blieb noch Zeit zum Dichten launiger Verse über den willkommenen Landregen, der rasch in jene Wolkenbrüche überging, die den hohen vom späten Sommer scheiden. "Es wird wohl noch auf Augenblicke heiß werden, allein die böse Hitze ist gebrochen".

V. Jacob Burckhardt war, wenigstens auf seinen Reisen, ein einsamer Mann. An den langen Abenden ging er, wenn möglich, ins Theater (in Florenz etwa ins Politeama unweit der Cascine); mindestens mußte eine Flasche Wein, Frascati, Nebiolo, Chianti, je nach Region, den Begleiter machen und im Lauf des Abends den Weg alles Irdischen nehmen. Briefe aus der Heimat wurden sehnsüchtig erwartet und, blieben sie einmal aus, angemahnt. Oft spricht aus den Briefen, auch aus den späten, der romantische Freundschaftston des jungen Burckhardt, des "Schwärmers" längst vergangener Tage im Bonner Maikäfer-Bund. Aus Lucca schreibt er an den Freund Grüninger (und die Briefstelle gibt zugleich einen kleinen Einblick in Burckhardts Reise- und Besichtigungsstil): "Bisweilen denke ich, auch Sie seien hier, und unaufmerksam, und ich müßte Ihnen die Leviten lesen. Grien! was hat dieses Bild für sich? Grien! wo haben wir in einem Hof schon ein ähnliches Baumotiv gesehen?"

Der fast bis ins Karikaturhafte ausgelebte Italienenthusiasmus Burckhardts, seine Aneignung klassischer Kunst - man wird darin auch Sublimationsversuche angesichts mancher Entsayungen identifizieren. Gelegentlich hat er sich ja dazu bekannt, bewußt verzichtet zu haben: so auf Frauen - für die er durchaus ein Faible hatte -, auf die Ehe, damit die Gründung einer Familie. Klosterbruder auf der Pilgerfahrt zum Schönen, übermannt ihn gerade in Italien immer wieder unbestimmte Wehmut. Sie kommt aus dem Rest an Entfremdung, der noch in höchster Bewunderung und Begeisterung zwangsläufig bestehen bleibt; wurzelt gewiß auch im Alleinsein, im Fehlen von Freunden, Verwandten, denen er sich mitteilen könnte, die an seiner Freude am Schönen partizipierten.

Umso intensiver bemühte er sich um die Organisation angenehmer Reisebegleitung. Wir nähern uns jetzt unserem Brieffund. Am 17. August bemerkte er im zweiten P.S. zu einem Brief an den geliebten "Grien", Robert Grüninger, er habe "dieser Tage" an Stehelin geschrieben, er möge hierherkommen - "er scheint aber nicht in Mailand zu sein, indem keine Antwort kam". Am Tag darauf schrieb er erneut. Es ist ebender Brief, den die Villa Vigoni besitzt. Und wieder einen Tag später, am Freitag, meldete er dem Schwager Jacob Oeri-Burckhardt: "Morgen kommt Hr. Stehelin von Mailand, Associé des Hauses Albert Hoffmann, den ich herbeschieden, und wir Beide zusammen sehen dann ganz Florenz durch; es ist derselbe kunstsinnige Freund, dem ich vor 2 Jahren in London so Vieles verdankt".

Wer war dieser "Hr. Stehelin"? Gustav Stehelin, 1842 in Bern geboren, entstammte einer alten Basler Familie. Nach dem frühen Tod der Eltern kam er im Alter von 17 Jahren zur kaufmännischen Ausbildung nach Basel in ein Tuchhandelsgeschäft. In dessen Diensten hielt er sich zwischen 1863 und 1868 in Mailand auf, ging dann nach Paris und kehrte 1870 nach Basel zurück, wo er Burckhardt kennenlernte und in freundschaftliche Beziehung mit ihm trat. Ein Gedicht aus der Feder Burckhardts feiert den jungen Freund als einen neuen Erasmus. 1879 hat er mit dem "jungen Kaufmann von Weltkenntnis und glänzender Bildung" (Kaegi) London durchstreift; der polyglotte Stehelin - seine Freunde pflegten ihn nicht nur wegen seiner scharfen Nase und seines mächtigen Bartes "Francois premier" zu nennen - hatte seinem Basler Mitbürger souverän Privatmuseen und -sammlungen öffnen können. "Durch sein gutes Englisch, seine Distinktion und seine Kühnheit hat er sich und mir den Eintritt in nicht weniger als vier völlig unzugänglich geglaubte Privatgalerien ersten Ranges verschafft", hatte Burckhardt damals nach Basel berichtet und resümiert: "Ich spüre eine plötzliche Erweiterung meines Gesichtskreises und kann dem werthen Freunde nie dankbar genug sein". Ja, er meinte, der Freund beherrsche "geheime magische Künste gegenüber Concierges und Custoden".

Gerade 1881 war Stehelin nach Mailand gegangen, wo er sich als Teilhaber der Firma Albert Hoffmann niederließ. Er wohnte bei S. Maria della Valle und war dort großzügiger Gastgeber für manchen Besuch aus der Schweiz.

Überhaupt fällt, wenn man sich mit Gustav Stehelin beschäftigt, Licht auf die deutsch-schweizerische Kolonie in Mailand. Material über die Firma, an der Stehelin Teilhaber war, hat sich im Archiv der Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano (Via Meravigli 9/B, 20 123 Milano) erhalten. 1882 begegnet der *negoziante* Stehelin - "*nato a Basilea e qui domiciliato Piazza Sta. Maria Valle N.5*" - als Gesellschafter mit 30 Prozent Anteilen, zusammen mit einem *Giulio* Burckhardt; im selben Jahr 1882 trat Ernst Iselin der Firma bei.

Albert Hoffmann und sein Kreis waren aktive Mitglieder der protestantischen Gemeinde Mailands. Hoffmann spendete hohe Beträge für die Finanzierung von Gottesdiensten. Im selben Kreis hatte - wie nicht anders zu erwarten - die Familie Mylius ihren festen Platz. Heinrich Mylius-Mennet (1792- 1862) war 1850 erster Vorsitzender der Gemeinde, und in seinem Haus befand sich zeitweilig ihr Betsaal. Ohne daß sich bisher eine direkte Beziehung zwischen Stehelin und den Mylius nachweisen ließe, ist es doch ziemlich wahrscheinlich, daß der Burckhardt-Brief über geschäftliche Verbindungen oder Kontakte im Kreis der evangelischen Gemeinde Mailands in die Autographensammlung des Vigoni-Archivs gelangte.

Was Gustav Stehelins weiteren Lebensweg angeht, finden wir ihn später wieder in Basel, wo er sich als Vermögensverwalter betätigte und häufiger Besucher in Burckhardts Wohnung an der St. Alban-Vorstadt war.

Dies also war der Mann, den Burckhardt so sehnsüchtig in Florenz erwartete und der Adressat unseres Briefes ist.

VI. Es waren nochmals halkyonische Tage im alten Florenz, obwohl die Sommerhitze gelegentlich zurückkam. Mit Stehelin, der am 20. August eingetroffen war, machte Burckhardt bei noch immer strahlendem Sommerwetter Ausflüge in die Umgebung, nach Fiesole, in die Certosa. Natürlich ging es auch in die großen Galerien: "Heut zum erstenmal war ich mit ihm in den Uffizj, die in den vorhergehenden Tagen wegen Butzete geschlossen gewesen", erzählt er in einem Schreiben an Grüninger sozusagen die Fortsetzung unseres neuentdeckten Briefes. "Nicht ohne Schadenfreude führte ich ihn durch die endlose Zahl von Sälen und Specialsammlungen, wie die Furien in Schillers Kranichen... Es ist so ungeheuer viel des Herrlichsten da beisammen, daß man sich beständig vor den Kopf geschlagen fühlt, dann aber wieder erhoben und unverdient zu Gnaden angenommen". Die weitere Erzählung zeigt, daß Burckhardt im Museum, ungeachtet seiner gelegentlich geäußerten Vorbehalte gegen alle Art von "Attribuzerei" durchaus nicht hinter dem Berg mit seinen sehr dezidierten Zuschreibungs-ideen zu halten pflegte - wenngleich er das mit einem gehörigen Schuß Selbstironie berichtet. "Dazwischen hinein schimpfe ich ein wenig auf erbärmliche Placirung köstlicher Sachen, und mangelnde Cartellini mit den Künstlernamen, oder auch auf falsche Taufen, wo dieselben vorhanden sind und rühme mich unterweilen der von mir stammenden und mir natürlich richtig dünkenden Benennungen. Hierin bin ich noch völlig ungebessert. Der werthe Freund läßt sich dieß Alles geduldig gefallen". Im Übrigen sah er die Hängung der Bilder im Palazzo Pitti und in den Uffizien mit äußerst kritischem Blick.

Abends, nach Schließung der Galerien, besuchten die beiden Freunde einzelne Hauptkirchen, die Carmine oder auch die Kapelle der Spanier in S. Maria Novella zum Beispiel. Den Chianti nahm man in der "Stella d'Italia". Der Aufenthalt war Burckhardt, durch die Anwesenheit Stehelins, "sehr viel vergnüglicher" geworden: "Es ist doch gar viel besser, in Italien mit Jemandem zu reisen, der von der besten Gesellschaft und zugleich ein alter Kenner des italienischen Lebens ist, als immer nur allein; dabei hat Hr. Stehelin das eifrigste Kunstinteresse". Am 27. August wurde der Zug nach Bologna bestiegen; Burckhardt sollte Florenz nur noch einmal besuchen, im Sommer 1883; über diesen seinen letzten Aufenthalt in der Stadt schweigt die Überlieferung weitgehend. Doch hat er sich damals an die Reise mit Stehelin erinnert. "Hätte man nun nur den Grien oder den Stehelin hier!", rief er aus Rom

ebendem "Grien", nämlich Robert Grünberger, zu - "nur um's Himmels willen nicht beide, denn da ist es mit allem Kunst-Ernst vorbei".

VII. "Wer weiß, ob ich noch einmal in Deiner Gesellschaft durch den Gotthardtunnel fahre? ich glaube doch, daß ich dießmal mit Italien eine letzte Abrechnung halte und daß fortan die Zeiten geringerer Beweglichkeit für mich anbrechen", schrieb Burckhardt kurz vor dem Aufbruch aus Florenz an Carl Lendorff-Berri. Über den Apennin ging die Fahrt nach Bologna. Endlich kehrten die erfrischenden Sommergewitter zurück. Burckhardt machte den Cicerone für Stehelin: "Für mich ist ein wahrer Gewinn dabei, denn Stehelin hat für Architectur noch immer nicht die Pietät, die ein so alter Milanes haben sollte; auch vor der Sculptur hat er im Grunde nur eine Achtung wie vor Mozart, und in der Malerei ist er starken Prädilectionen unterworfen; gegenwärtig zB. ist Filippino Lippi in höchsten Gunsten, und daneben werden ganze Schulen des Ungerechtesten vernachlässigt". Offensichtlich stand der Freund noch im Banne präraffaelitischer Schwärmerei; Burckhardt war inzwischen weiter. Die Entdeckung der "neueren" Kunst, der Malerei des Manierismus und des Barock deutet sich an, wenn er fortfährt: "Aber in der Pinacoteca werde ich auf seine Bekehrung hinarbeiten wie in Florenz, obwohl bei diesem herrlichen nachtdunklen Gewitterhimmel die Bilder der Caracci eine nur mäßige Sichtbarkeit entwickeln werden". In Genua schon hatte er mit Charles de Waillys' Saal des Palazzo Serra "den schönsten Rococoraum, den es auf Erden giebt", gerühmt. Der Raum wird auch im "Cicerone" positiv beurteilt; Burckhardt war in seinem Klassizismus niemals so engstirnig, daß er die Leistungen anderer Epochen und Stile übersehen hätte.

Über "Parma etc." - präziser äußert Burckhardt sich nicht - wurde die letzte Etappe der Italienreise gewonnen, Mailand, wo er am 1. September eintraf. Hier fanden Burckhardt und Stehelin eine fröhliche Schweizer Runde vor: den Chef des Basler Justizdepartements, Paul Speiser; Willi Frey, Prokurist der Basler Handelsbank, der Stehelin während eines längeren Mailand-Aufenthaltes freundschaftlich kennengelernt hatte; schließlich Burckhardts Basler Kollege Wilhelm Vischer, Ordinarius für Geschichte an der Universität. Heitere nächtliche Gelage mit diesem "Congreß" beschlossen die Tage, während derer der "blaue Mond September" seine ganze Herrlichkeit entfaltete: "Heut ist Italien von einer für mich ganz wehmütigen Schönheit; auf den gestrigen Regentag folgt ein blauer Himmel mit jagenden Wolken und einer wahren Himmelsluft". Im frischen Klima des Frühherbstes unternahm Burckhardt Streifzüge "durch die stillen Quartiere von den Grazie nach San Vittore etc.". Ein konkretes Programm hatte er nicht. Als Hauptsache erschien es ihm - auch wenn die Sehnsucht nach dem geliebten Basel allmählich wieder wuchs - "noch in Italien zu sein".

Am 5. September trat Burckhardt die Rückreise an, die Fahrt sozusagen von der einen Heimat in die andere. "Ich habe überhaupt auf dieser Reise ein Gefühl der Heimath in diesem schönen, angeblich fremden Lande gehabt, deutlicher als jemals", resümierte er.

BERND ROECK

Ich danke Dr. Stefania Minoi für ihre freundliche Hilfe.
Die Publikation einer erweiterten und um die wichtigsten Belege ergänzten Fassung dieses Beitrages ist geplant.
Literaturhinweise: Yvonne Boerlin-Brodbeck (Bearb.), *Die Skizzenbücher Jacob Burckhardts* (Beiträge zu Jacob Burckhardt Bd. 2), Basel/ München 1994, S. 506 f. (Nr. 1 1, 1 2); Jacob Burckhardt, *Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuß der Kunstwerke Italiens*, ND Stuttgart 1978; ders., *Briefe. Vollständige und kritische Ausgabe*. Mit Benützung des handschriftlichen Nachlasses bearbeitet von Max Burckhardt, Bd. VII, Stuttgart 1969; Werner Kaegi, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie*, Bd. IV: Das historische Amt und die späten Reisen, Basel/ Stuttgart 1967; Hans Mühlemann, *Ursprung und Geschichte der protestantischen Gemeinde in Mailand*, Milano 1902, (vgl. vor allem S. 9, 68, 70f.); Francesco Novati, *Spigolature da una raccolta di autografi* (Beccaria, Foscolo, Manzoni). *La collezione Medici di Marignano*, in: "Giornale storico della Letteratura Italiana" LXVII, fasc. 200/201 (1916), S. 387-391.

INTEGRATION ODER SEPARATION? ITALIENISCHE HÄNDLER IN MAINZ UND FRANKFURT IM 18. JAHRHUNDERT

Italienische Einwanderer: Pizzabäcker, Eisverkäufer und Fabrikarbeiter assoziiert man heutzutage mit diesem Begriff – die sogenannten "Gastarbeiter", die seit den sechziger und siebziger Jahren in Deutschland leben. Doch nicht erst in der jüngeren Vergangenheit suchten "Transalpini" nördlich der Alpen ihr Auskommen.

Vom späten Mittelalter bis hin zur Industrialisierung im 19. Jahrhundert lassen sich Spuren italienischer Einwanderer in Mittel- und Osteuropa finden. Weiß man im späten Mittelalter von Bankiers, Kaufleuten und Spediteuren, und waren es im 19. Jahrhunderts hauptsächlich Wanderarbeiter, die sich in den neu entstehenden Industrien verdingten, findet man Italiener im 17. und 18. Jahrhunderts in den unterschiedlichsten Bereichen: Als Sänger, Baumeister, Stuckateure, Schokoladenmacher, Zinngießer, Kaminkkehrer, Tagelöhner und vieles andere mehr arbeiteten diese italienischen Migranten, die vorrangig aus den italienischen Alpentäler oder von den Seen im Voralpenland, Lago Maggiore und Comer See, stammten¹. Ein Großteil der in Mittel- und Nordeuropa vorzufindenden italienischen Einwanderer betätigte sich jedoch als Händler. Seit dem Dreißigjährigen Krieg als Südfrüchtehändler, sogenannte "Pomeranzenkrämer"², bekannt, handelten diese, teilweise auch als Berufsgruppe der "italienischen Händler" bezeichneten Italiener mit einer großen Vielfalt an Waren. Man findet sie mit Seiden-, Spezerei- und Galanteriewaren vielerorts in großen Handelsstädten wie Frankfurt, in mittelgroßen Residenzstädten wie Mainz sowie in ländlicheren Gegenden, wo sie als Hausierer ihre Waren feilboten. Es ist schwierig, "den italienischen Händler" als Typus herauszustellen, denn unter ihnen gab es kleine Hausierer und Höker, Wanderhändler, bald eingebürgerte Krämer sowie Groß- und Fernhandelskaufleute, die Waren in großen Mengen im- und exportierten. Allerdings läßt sich feststellen, daß der Erfolg dieser Handelsleute häufig auf einem engen Zusammenhalt der Familienstrukturen basierte und daß sie es in der Regel gut verstanden, die bestehenden Strukturen in den Zielländern für ihre Zwecke zu nutzen.

1. Vgl. René Del Pabbro, *Transalpini, Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück 1996 (= Studien zur Historischen Migrationsforschung (SHM), Bd. 2) S. 1; Adolf Wennemann, *Arbeit im Norden. Italiener im Rheinland und Westfalen des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, Osnabrück 1997 (= Schriften des Instituts für Migrationsforschung und interkulturelle Studien (IMIS) der Universität Osnabrück, IMIS-Schriften, Bd. 2).

2. Johannes Augel, *Italienische Einwanderung und Wirtschaftstätigkeit in rheinischen Städten des 17. und 18. Jahrhunderts*, Bonn 1971 (= Rheinisches Archiv, Bd. 78).

3. Vgl. Anton Schindling, *Bei Hofe und als Pomeranzenkrämer. Italiener im Deutschland der Frühen Neuzeit*, in: *Deutsche im Ausland – Fremde in Deutschland. Migration in Geschichte und Gegenwart*, hrsg. v. Klaus J. Bade, 3. Aufl. München 1993, S. 290.

DIE HERKUNFT, DIE WAREN UND DIE GESCHÄFTSORGANISATION

Der Großteil der in Mainz und Frankfurt ansässigen italienischen Händler, seien es nun Krämer oder Großkaufleute, stammte aus den Alpentälern nordwestlich des Lago Maggiore und des Comer Sees, dort vor allem vom Westufer, aus der Region um Menaggio und Tremezzo. Auffallend ist, daß im untersuchten Zielgebiet Frankfurt und Mainz immer wieder die gleichen Familiennamen auftraten, die in großer Zahl im 18. Jahrhundert und teilweise noch bis heute am Comer See zu finden sind: Brentano, Cetto/Cetti, Pini, Molinari und viele andere mehr.

Daß bis ins späte 18. Jahrhundert hinein fortlaufend rege Beziehungen mit der Heimat bestanden haben, verdeutlichen nicht zuletzt die Notariatsakten im Staatsarchiv in Como, in denen in diesem Zeitraum immer wieder Procura, also Vollmachten, aus dem deutschsprachigen Raum auftauchen, um anliegende Geschäfte der im Ausland weilenden Händler in der Heimat abzuwickeln. Vor allem für die Kaufleute waren die Verbindungen zur Familie in Oberitalien wichtig, da Como als Durchgangsstation für Warentransporte benutzt wurde. Angehörige vor Ort oder die Ehefrauen wurden beauftragt, Aufträge entgegenzunehmen und Zahlungen zu tätigen⁴.

Um ihren Handel zu organisieren, zogen die Italiener dieser Region in der Regel nicht als Einzelpersonen durch das Land, sondern gründeten bereits in ihrer Heimat Handelsgesellschaften, die drei bis fünf Jahre Bestand hatten. Die Mitglieder dieser Sozietäten kamen in der Regel aus dem engeren Familien- und Verwandtenkreis.

Die Bandbreite der Waren, mit denen die oberitalienischen Handelsleute handelten, war immens vielfältig. Nicht nur Zitronen und in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts Seide gehörten zum Sortiment. Die Zeitgenossen verstanden unter einem "Italiänischen Händler" einen bestimmten Händlertyp, der sogar in Enzyklopädiën wie Ludovicis Kaufmannslexicon⁵ und Zedlers Universallexikon⁶ einen eigenen Eintrag erhielt. Ein "Italiänischer Händler" verkaufte nach Zedler das, was "Italien von seinen eigenen, natürlichen und durch Kunst und Fleiß gemachten Waaren nur allein aus [gibt], allerhand delikate Weine, Oel, frische und eingemachte Früchte, als Citronen und Pomerantzen, Oliven, Capern, rohe und auch zubereitete gefärbte Seide, guten Käse, worunter sonderlich der Parmesanische berühmt ist, wohlriechende Essenzen, Sammt, einige Mineralien; an Manufacturen aber gezogenen und gesponnenen Golddraht, Samer, Atlas, Brocard, Tafft, Tobin, Tapeten, Trick- und Spiegel-Gläser, schön Gewehr [...] ferner allerhand parfümirte

4. Vgl. auch Augel, *Italienische Einwanderung*, cit., S. 187 ff.

5. Carl Günther Ludovici, *Eröffnete Akademie der Kaufleute oder vollständiges Kaufmanns-Lexicon [...]*, 3. Teil (H-M), Leipzig 1754.

6. Johann Heinrich Zedler (Hrsg.), *Großes vollständiges Universallexikon aller Wissenschaften und Künste [...]*, Halle/Leipzig Bd. 1 (1733) – Bd. 63 (1750).

Handschuhe, seiden Strümpfe, gestickte seidene Camisols, Violinien-Saiten, Schnupftaback, Corallen, Sardellen, vielerhand Confecturen, geräucherte Würste und der gleichen⁷. Auch die Inventare italienische Händler zeigen, wie vielfältig das Warenangebot war. Was sich verkaufen ließ, wurde in das Warensortiment einer Handlung aufgenommen, denn Nachfrage und die Absatzmöglichkeiten bestimmten das Angebot, was wohl auch einen Teil des Erfolgs der italienischen Händler ausmachte.

Daß aufgrund dieser großen nicht genau definierten Produktpalette immer wieder Streitigkeiten mit den bereits vor Ort ansässigen spezialisierten Krämern und Kaufleuten auftauchten, ist nicht verwunderlich. Sehr richtig heißt es deshalb in Ludovicis Kaufmannslexikon: "Sie sind da, wo man für die Handlung der Eingebornen und der Innungsglieder besorgt ist, auf gewisse Artikel beschränkt, und durch gewisse Handlungsordnungen gebunden". Deutlich zeigt die über mehr als 60 Jahre lang geführte Akte im Stadtarchiv Frankfurt "Spezerey und Würtz Krämer Akte contra die Italiänischen Beysaßen und deren Handel de anno 1671-1736"⁸ die Empfindlichkeiten der ansässigen Händler. In dieser Akte, sind die fort-dauernden Beschwerden der einheimischen Krämer und Kaufleute gegen die italienische Konkurrenz gesammelt.

Denn vor Ort existierte meist bereits eine Krämerzunft oder Kaufmannschaft, die sich, wie bereits kurz angedeutet, der unliebsamen Konkurrenz oft entgegenstellte. In der Regel mußte ein Händler, wenn er in einer größeren Stadt sein Geschäft eröffnen wollte, bestimmte Voraussetzungen erfüllen, um eine Erlaubnis zu einem offenen Laden oder einer Großhandlung zu erhalten. Häufig stand dies im Zusammenhang mit einer Aufnahme in die Händlergemeinschaft (Krämerzunft, Handelsstand o. ä.) und der Bitte um Aufnahme in die Bürgerschaft oder den Erwerb des Beisassenschutzes. Um dies genehmigt zu bekommen, mußten verschiedene Bedingungen erfüllt werden, zu denen je nach Bestimmungen innerhalb einer Stadt unter anderem der Nachweis von Vermögen, Hausbesitz und die Zugehörigkeit zu einer bestimmten in der Stadt vorherrschenden Religion gehören konnte. Zwar wurde das Verfahren von dem jeweiligen Stadtoberen, seien es nun Rat, Kurfürst oder andere Entscheidungsgremien, entschieden, die betroffenen Händler in der Stadt hatten aber ebenfalls ein Wörtchen mitzureden oder taten es zumindest meist, ob gefragt oder ungefragt.

Aber obwohl es zum Beispiel in Frankfurt den dort bereits ansässigen Kaufleuten gelang, die Anzahl der italienischen Händler im Jahre 1715 schließlich auf die Zahl von sieben festzulegen und immer wieder Versuche unternommen

7. Ludovici, *Kaufmanns-Lexicon*, cit., Sp. 1443.

8. StA Ffm, Ugb D 10 J.

wurden, die Italiener auf ein bestimmtes Warenangebot zu beschränken, damit sie nicht in klassische Angebotsfelder auch deutscher Händler wie Zucker etc. eindringen konnten, tat das dem wirtschaftlichen Erfolg der Italiener in der Handelsstadt Frankfurt keinen Abbruch.

INTEGRATION ODER SEPARATION ? DIE BÜRGERANNAHME BZW. DER BEISSASSENSCHUTZ

Einige Beispiele aus Mainz und Frankfurt sollen nun verdeutlichen, wie schwierig oder, in manchen Fällen, wie einfach die Aufnahme der italienischen Händler in den verschiedenen Situationen sein konnte, je nachdem welche Möglichkeiten sie selbst ausschöpften oder in welcher Lage sich die Stadt zum Zeitpunkt des Antrags befand.

Meist versuchten die Italiener nicht mit ihrer gesamten Sozietät aufgenommen zu werden. Nur ein Mitglied beantragte das Bürgerrecht oder den Beisassenschutz einer Stadt und damit das Recht, uneingeschränkten Handel treiben zu dürfen. Die anderen Mitglieder wurden dann höchstens als Compagnon der Handlung genannt, der nicht die entsprechenden Abgaben und Pflichten zu leisten hatte, aber im Namen der Handlung von diesem Standort aus ungestört Geschäfte machen konnte.

Mit diesem System verschafften sich die Sozietäten den Zugang in verschiedene Städte, gelegentlich hatten auch einzelne Mitglieder der Handlung mehrere Bürgerrechte. Daß dieses Verfahren von den ansässigen Händlern und der jeweiligen Obrigkeit nicht gern gesehen wurde, wird beispielsweise anhand eines Prozesses von Domenico Martin Brentano aus Tremezzo am Comer See deutlich, der in Frankfurt am Main um seine rechtmäßige Anerkennung als Beisasse kämpfte, was ihm aber mit unterschiedlichsten Gründen, wie Fälschung von Dokumenten, fehlende Erblichkeit des Beisassenschutzes usw. nicht gewährt wurde. Unter anderem wurde ihm auch angekreidet, daß er bereits das Bürgerrecht in Mainz besäße. Man müsse deshalb verhindern, daß er die Bürgerrechte der beiden Städte gegeneinander ausspiele. Denn "erst kürzlich [...] habe ein Beysaß sich, einer Untersuchung, unter dem Vorwand seiner, erst nach denen Franckfurter Pflichten erlangter Mayntzer Pflichten, entziehen wollen". Auch habe man gegenüber der Annahme des Italieners "politische Bedencklichkeiten". Denn man fürchtete neben der Anwesenheit von "fremden Associés in den Handlungen", also dem Vorhandensein von Partnern der Handelsgesellschaften, die kein Geld in die Stadtkasse einzahlten, auch "da dieselbe, wie Appellant selbst, an verschiedenen Orten, ihre Handlungs-Niederlagen haben, [...], daß sie ihr erworbenes Geld, zum Nachtheil derer Orte, wo sie wohnen, an andere Orte, und endlich gar nach Italien,

9. StA Ffm, Prozeßdruckschriften 23, S. 20.

wo sie ihre Wohnungen und Güter immer daneben beybehalten, verschleppen, und das Geld aus Teutschland ziehen¹⁰.

Nach langem Verfahren wurden auch die Tabakfabrikanten Bolongaro, die aus Stresa am Lago Maggiore stammten, abgelehnt. Diese ließen sich schließlich im benachbarten Höchst nieder, das damals noch zum Kurfürstentum Mainz gehörte, denn der Kurfürst von Mainz förderte die Ansiedlung finanzkräftiger Kaufleute, um die Stadt Höchst als Konkurrenz zu Frankfurt mit der Gründung der sogenannten Höchster Neustadt aufzubauen. Dabei ließen sich die Bolongaro aber immer noch die Option offen, ebenfalls das Frankfurter Bürgerrecht zu erwerben¹¹.

Aber auch in Mainz wurde der Zustrom der Italiener, da es aufgrund von Abspaltungen aus Sozietäten oftmals zu Neuanträgen in der Bürgerschaft kam, nicht immer gern gesehen. Man erkundigte sich sogar im benachbarten Frankfurt, wie man dort mit den italienischen Zuwandern verfahren sei¹².

So verbot beispielsweise 1723 Kurfürst Lothar Franz von Schönborn, weiterhin fremde, insbesondere italienische Krämer aufzunehmen. In der Verordnung hieß es, daß "keine ausländische, vornehmlich Italianische Krämer ohne unser Vorwissen und Genehmigung zum Bürger auff- und anzunehmen seyn"¹³, was wohl auch eine Reaktion auf die zunehmenden Proteste aus der Bürgerschaft war.

Vor allem seit der Mitte des 18. Jahrhunderts bemühte sich der Kurfürst und Erzbischof von Mainz Johann Friedrich Karl von Ostein jedoch verstärkt um die Zuwanderung von auswärtigen Kaufleuten, um im Sinne einer merkantilistischen Politikgestaltung die Wirtschaft in Stadt und Staat anzukurbeln. Das wirkte sich für die italienischen Händler positiv aus, denn bei der Bürgerannahme wurden ihnen, zumindest wenn sie zu der Gruppe der Großkaufleute zählten, von staatlicher Seite kaum Steine in den Weg gelegt, im Gegenteil, man versuchte sie teilweise sogar mit Privilegien anzulocken. Mitte des 18. Jahrhunderts dominierten die Italiener deshalb beispielsweise bereits den Spezereihandel in Mainz.

Einige der Kaufleute, die sicher waren, daß der Kurfürst ihre Anwesenheit in der Stadt für interessant hielt, versuchten sogar, sich von bürgerlichen Pflichten befreien zu lassen. So verlangte der Handelsmann Kaspar Blanc, der mit dem Turiner Seidenfabrikanten Millo u. Co. assoziiert war, und einen Stepp- und Seidenwarenhandel in Mainz errichten wollte, zehnjährige "Personalfreiheit", also die Befreiung von den Bürgerpflichten. Der Kurfürst gewährte diese Ausnahme jedoch nicht. Auch der Galanteriewarenhändler Franz Baltzer Borgnis aus Santa Maria Maggiore im Vigezzo-

10. StA Pfm, Prozeßdruckschriften 23, S. 21.

11. Rudolf Schäfer, *Die Höchster Neustadt und der Bolongaropalast*, Frankfurt a. M./Höchst 1975. (=Höchster Geschichtshefte. 24/25).

12. Vgl. Augel, *Italienische Einwanderung*, cit., S. 260 ff.

13. StA Mainz, LVO, 1723, Okt. 5.

Tal bei Ossola versuchte, sich bei der Bürgerannahme auf zehn Jahre von den Pflichten befreien zu lassen, was ihm allerdings nur teilweise gelang.

Verbreitet war das Verfahren, mittels verwandtschaftlicher, geschäftlicher oder freundschaftlicher Beziehungen die Bürgerannahme zu vereinfachen. War man Sohn oder Tochter eines bereits eingebürgerten Händlers, oder hatte man bereits längere Zeit in der Stadt eine Anstellung in einer Handlung und konnte genügend Geld sowie Referenzen vorweisen, gab es selten Probleme. Immer wieder tauchen beispielsweise die Namen von bereits in der Stadt etablierten Italienern wie Brentano, Berna, Gossi, Rossi oder von angesehenen Mainzer Kaufleuten wie Weingärtner und Victor als Referenzen in den Bürgerannahmeprotokollen auf. Eine weitere Möglichkeit war, durch eine Erbschaft die Bürgerannahme zu erwirken, wie es der Krämer Wilhelm Anton Crana, der die Handlung seiner Mutter weiterführen wollte, beanspruchte ebenso wie der Handelsmann Johann Anton Stephan Tosetti oder der Handelsmann Joseph Delagnese, die jeweils den Laden des Vaters übernahmen. Anton Miniarni¹⁴ trat anstelle seines Bruders Jacob Miniarni als Kompagnon in die Handlung Berna ein. Man konnte aber auch in eine bereits bestehende Handlung einheiraten; so geschehen beim Spezereikrämer Stephan Borgnis, der bei der Bürgerannahme¹⁵ angab, die Handlung der Witwe Strohbügler übernehmen zu wollen.

Manchmal wurden jedoch Auflagen gemacht, um sich vor zu großer Konkurrenz zu schützen. So wurde Franz Dell'Agnese, der bei seiner Bürgerannahme bereits mehr als 30 Jahre lang in der Brentanoschen Handlung in Diensten gestanden hatte, auferlegt, er müsse eine "von der Brentanoschen separierte Spezereihandlung treiben"¹⁶. Denn Franz Dell'Agnese war vorher Handelsgesellschafter der Brentanoschen Sozietät gewesen, und man fürchtete, daß mit diesen beiden Handlungen eine zu mächtige Handelsverbindung entstehen könne.

DER ITALIENISCHE HANDEL IM 18. JAHRHUNDERT

Schon anhand dieses kleinen Ausschnitts wird deutlich, wie vielfältig und schwer bestimmbar das Phänomen "italienischer Händler" ist: Es reicht vom kleinen Krämer bis zum Großhändler, ist gezeichnet von Integration und Separation, einem schwer definierbaren, sich immer wieder wandelndem Warenangebot und ändert sich in seiner Form im Lauf der hundert Jahre des Betrachtungszeitraumes. Auch die

14. StA Mainz, Bürgerannahmeprotokoll, 1774/3/16.

15. StA Mainz, Bürgerannahmeprotokoll, 1779/7/10.

16. StA Mainz, Bürgerannahmeprotokoll, 1766/12/13.

Reaktionen in den Zielländern schwanken zwischen begeisterter Aufnahme wie unter dem Kurfürsten Johann Friedrich Karl von Ostein und verbitterter Ablehnung wie in Frankfurt. Gemeinsam ist jedoch allen italienischen Händlern, daß sich ihr Erfolg vor allem in der Anfangszeit stark auf die familiären und verwandtschaftlichen Beziehungen gründet, ein Erfolg, bei dem der Ausgangspunkt, die Heimat am Comer See, eine große Rolle spielt.

CHRISTIANE PETER

AUS DER KORRESPONDENZ VON HEINRICH MYLIUS MIT DEM HAUSE BERTUCH

Die vielfältigen Kontakte, die Heinrich Mylius mit dem Weimar der Goethezeit unterhielt, beschränkten sich nicht auf Goethe und den Herzog Carl August. Im Nachlaß des bedeutendsten Weimarer Unternehmers und Verlegers der Goethe-Zeit, Friedrich Justin Bertuch (1747 - 1822), der sich im Goethe- und Schiller-Archiv (GSA) der Stiftung Weimarer Klassik befindet, hat sich aus der Korrespondenz des Hauses mit Heinrich Mylius eine Reihe von Briefen des letzteren erhalten. Es handelt sich um 2 Schreiben von Mylius an Bertuch, um eines an dessen Sohn Karl (1777 - 1815), sowie um einen umfangreicheren Bestand von 19 Briefen, die der Mailänder Bankier an den Obermedizinalrat und Leiter der Weimarer Medizinalbehörde Ludwig Friedrich von Froriep (1779 - 1847) - der zugleich Schwiegersohn und Geschäftsnachfolger Bertuchs als Leiter von dessen Landesindustriecomptoir war -, richtete.

Soweit man aus dem Erhaltenen Schlüsse ziehen darf, hat ein kontinuierlicher Briefverkehr nur mit Froriep bestanden; der Kontakt mit Bertuch ist lediglich punktuell nachweisbar, wobei man allerdings berücksichtigen muß, daß die geschäftlichen Beziehungen zu Weimar vorwiegend über das Frankfurter Stammhaus von Mylius & Aldebert, das heißt über Heinrich Mylius älteren Bruder Johann Jakob liefen, und das nicht alle Schreiben erhalten sind¹. Kopien oder Durchschriften der Antwortbriefe Bertuchs und Frorieps an Heinrich Mylius sind nicht vorhanden.

Wie eigentlich nicht anders zu erwarten und aus dem Charakter der Quellen erklärlich, vermitteln die Briefe keine sensationellen Aufschlüsse über geschäftliche Operationen oder gar - mit einer Ausnahme - die persönlichen Überzeugungen ihres Verfassers; sie bieten aber eine Fülle kulturgeschichtlich aufschlußreicher Details über die Praxis des kulturellen Austausches zwischen Mailand und Weimar, in dessen Zentrum Mylius stand. Zudem datieren die ersten beiden Briefe aus einer für Mylius quellenarmen Zeit. Insgesamt ist der Bestand eine wertvolle Ergänzung zu den von Hugo Blank publizierten Dokumenten².

Das älteste erhaltene Schreiben an den "schätzbarsten Freund" Friedrich Justin Bertuch (GSA 06/1338) datiert vom 10. September 1805; andere, nicht erhaltene

1. Im Nachlaß Bertuch (GSA 06/1339) befinden sich 11 Briefe von Johann Jakob Mylius an Friedrich Justin Bertuch, datiert vom 19. Dezember 1783 bis zum 18. Dezember 1807. Es geht um Geschäftliches - eine von Mylius nach Weimar gelieferte Feuerspritze, der Vertrieb von Öl aus einer Bertuchschen Ölmühle in Frankfurt - sowie um Ansprüche auf den Nachlaß des Malers Georg Melchior Kraus, eines Onkels der Mylius-Brüder. Johann Jakob war auch Goethe wohlbekannt, den er gelegentlich mit Wein belieferte.

2. *Weimar und Mailand. Briefe und Dokumente zu einem Austausch um Goethe und Manzoni*, hg. von Hugo Blank, Heidelberg 1992.

Briefe müssen vorausgegangen sein. Heinrich Mylius agierte zu diesem Zeitpunkt noch unter dem Dach des Hauses (Johann Jakob) Mylius & Aldebert, und sein älterer Bruder war in Weimar nicht nur Goethe wohlbekannt, sondern unterhielt auch engere Geschäftsbeziehungen mit Bertuch. Mylius sendet Bertuch "noch einige Krönungspapiere", das heißt Ereignisgraphik, die die Krönung Napoleons zum König der Lombardei zum Gegenstand hatte, und informiert den Weimarer Verleger über das in Mailand erhältliche oder in Vorbereitung befindliche diesbezügliche Material. Das "giornale italiano" habe einen Aufsatz aus Bertuchs Zeitungen, "nämlich die Untersuchung, ob England oder Frankreich den vor zwey Jahren ausgebrochenen Seekrieg zuerst gewollt haben", aufgenommen: "Aufsätze in diesem Geist werden unsern hiesigen Journalisten sehr willkommen seyn, und unsre Censur Behörden sehr leicht passiren". Ferner hat Mylius die Marktchancen der Bertuch'schen Verlagsprodukte sondiert: "Ich habe mit der Gieglerschen Buchhandlung, in betreff Ihres Landkarten Verlags gesprochen, man hat mir aber den Zweifel geäußert, daß darin etwas gegen die hier bekanteren und wohlfeileren Pariser Karten zu thun seyn möge (...) dagegen macht man mir einen ziemlichen Absatz Ihrer guide des voyageurs en Europe hoffen, und wünschte davon gelegentlich ein Exemplar zur Probe zu haben".

Das zeitlich folgende Begleitschreiben einer Lieferung verschiedener statistischer Publikationen zum Italien der Gegenwart ist an Bertuchs Sohn Karl gerichtet und datiert vom 13. Dezember 1809 (GSA 06/2949). Mylius informiert darin den philologisch und naturwissenschaftlich akademisch ausgebildeten Empfänger über in Mailand erhältliche statistische und geographische Literatur. Eine "carta governativa" sei in Arbeit; über Statistik enthalte "wohl die bekannte *Raccolta di Economisti italiani* ... das vollständigste und wichtigste". Ferner heißt es: "Die Medaille auf Bodoni³ ist äußerst rar geworden - ich habe mich, auch aus Auftrag Herrn Geh. R. von Göthe schon längst vielfach, obwol vergeblich darum bemüht". Dann bedankt sich Mylius für die Übersendung eines Exemplars der "Sonnenbergschen Gedichte"⁴ und äußert ein eigenes Anliegen: "ich bin nun aber schon wieder im Fall Ihre Gefälligkeit in Anspruch zu nehmen: in denen Litteraten Zeitungen von Halle und Jena, sollten - wann ich nicht irre - in denen letzten Jahren Rezensionen über Werke der italienischen Sprachkunde und Litteratur erschienen seyn, namentlich:

3. Eine Medaille Luigi Manfredinis auf den berühmten Buchdrucker und Typographen Giambattista Bodoni (1740 - 1813). Der erwähnte Auftrag war Heinrich Mylius über seinen Bruder Johann Jakob zugekommen, an den Goethe sich gewandt hatte. Vgl.: *Briefe an Goethe*. Gesamtausgabe in Regestenform, Bd. 5, hg. v. K.-H. Halm, Weimar 1992, Nr. 733 (J. J. Mylius an Goethe am 2. 10. 1807); Nr. 770 (ders. an Goethe am 20. 11. 1807: sein Bruder habe die Medaille noch nicht beschaffen können). Der Vorgang bestätigt die Vermutung Blanks, daß es zu Kontakten zwischen Goethe und Mylius schon vor dem ersten erhaltenen Schreiben Goethes an den Bankier vom 15. März 1813 gekommen sein mußte: *Weimar und Mailand*, wie Anm. 2, S. 55.

4. Franz von Sonnenberg, *Gedichte*, hg. v. J. G. Gruber, Rudolstadt 1808. Das Exemplar mit ex libris von Heinrich Mylius hat sich in der Bibliothek der Villa Vignoni erhalten.

über Fernows Grammatik - Jagemanns Lexicon - Fernow's Herausgabe des Dante ecc... Gries' Übersetzung des Tasso und Ariost ecc... Wäre es nicht möglich die einzelnen Stücke der besagten Litteratur Zeitung zu erhalten ..."⁵ Abschließend noch die Bitte an Bertuch - angeblich um einer Wette willen -, ihm mitzuteilen, wieviele Studenten "sich innerhalb denen Jahren 1780 und 1800 zu Einer Zeit auf der Universität Jena befunden".

Mylius spricht nicht ganz klar aus, ob die genannten Rezensionen deutscher Publikationen zu italienischer Sprache und Literatur für ihn selbst oder für einen Dritten bestimmt sind. Die von ihm in dem Brief zum Ausdruck gebrachte Bereitschaft, die "Litteraten Zeitungen" zur Not auch nur befristet und leihweise zu erhalten und das gänzliche Fehlen eines Verweises auf eine andere Person - was für Mylius im Geschäftsverkehr äußerst ungewöhnlich wäre - macht aber das Erstere wahrscheinlich. Damit ist das Schreiben ein interessantes frühes Dokument für die persönliche Anteilnahme des Kaufmanns am literarischen Geschehen und insbesondere an der deutschen Wahrnehmung italienischer Sprache und Literatur, und zwar lange vor dem Einsetzen der Korrespondenz mit Carl August und Goethe.

Ein letztes Schreiben an Friedrich Justin Bertuch (GSA 06/1338) datiert vom 9. Mai 1821. Mylius kondoliert Bertuch zum Tod von dessen Schwägerin Auguste Slevogt. Im übrigen geht es um eine von Bertuch getätigte Bestellung von Blumenzwiebeln.

Noch vor Bertuchs Tod setzt eine dichte Korrespondenz mit dessen Nachfolger Froriep (GSA 06/3874) ein, wobei die von Mylius verfassten Briefe jeweils Begleitschreiben zu Lieferungen italienischer medizinischer Journale⁶ und Buchveröffentlichungen sind, die Froriep aus Italien bezog, und deren praktische Durchführung Mylius besorgte. Dabei werden gelegentlich die für Froriep bestimmten Stücke Lieferungen an Herzog Carl August beige packt, oder werden umgekehrt für Goethe oder den Herzog bestimmte Dinge den Froriep-Sendungen zugesellt. Ein nicht unerheblicher Teil der Korrespondenz beschäftigt sich mit praktischen Problemen des Versandes.

Die italienischen Publikationen waren für Froriep, der das Bertuch'sche Verlagsprogramm um medizinische Literatur erweitert hatte, offensichtlich nicht nur von wissenschaftlichem, sondern auch von verlegerischem Belang. Für Mylius dagegen war die Verbindung mit Froriep - wie diejenige mit Bertuch - geschäftlich

5. Gemeint ist die 1785 von Bertuch in Jena begründete "Allgemeine Literatur-Zeitung", die seit 1803 in Halle erschien und 1804 in die "Jenaische Allgemeine Literaturzeitung" einging. Zu den genannten Autoren: Carl Ludwig Fernow (1763 - 1808), *Italienische Sprachlehre für Deutsche*, 2 Bde., 1804; Christian Joseph Jagemann (1735 - 1804), *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, 4 Bde., 1803; Johann Diederich Gries (1775 - 1842), T. Tasso, *Befreytes Jerusalem*, 1800 - 1803; L. Ariosto, *Rasender Roland*, 1804 - 1809.

6. "Repertorio medico chirurgico di Torino"; "Annali universali di medicina di Omodei"; "Giornale di fisica"; später die in Bologna erscheinenden "Annali di storia naturale".

sicherlich ohne jedes eigene Interesse⁷; sie war aber als Austausch mit einer wichtigen Persönlichkeit Weimars von Bedeutung, und als solcher gewinnt der Briefwechsel im Laufe der Zeit an Profil und Dichte. Frorieps Gattin war aus Jugendzeiten noch mit Friederike Mylius geb. Schnauss gut bekannt - Mylius spricht einmal (18. Dez. 1823) von der "geliebtesten ihrer Jugendfreundinnen" -, und allein dieses mußte dem Verhältnis der Korrespondenten zu gute kommen.

Beide Seiten nutzen den Briefwechsel, um kleinere Aufträge und Wünsche mit aufzusatteln: Mylius wendet sich im Auftrage seines Freundes Gaetano Cattaneo an Froriep, um in den Besitz Weimarer und Berliner Medaillenprägungen zu gelangen (13. Aug. 1822; 18. Dez. 1823); Froriep erhält aus Mailand einen Klavierauszug einer Oper Rossinis (31. Jan. 1824)⁸ sowie Artischocken-Samen für seinen Garten (17. Dez. 1825). Ebenfalls am 17. Dez. 1825 sendet Mylius die leihweise aus Weimar erhaltenen 2 Bände "von denen letters from the north of Italy" mit einem bissigen Kommentar versehen zurück: "- einiges hie und da in diesen Briefen liest sich wohl recht artig, und die Absicht des Verfassers mag auch wohl zumeist gewesen seyn, manche Gegenstände von einer piquanten Seite darzustellen, dieser Sucht oder diesem Reiz aber hat er vielfach ganz offenbar die Wahrheit auf eine solch unverantwortliche Weise zum Opfer gebracht, daß mich nur die schuldige Achtung für fremdes anvertrautes Eigenthum abhalten konnte, die breiten Ränder dieser Bücher durch berichtigende Noten wenigstens hie und da auszufüllen, wo Lüge und Lästung allzugrob aufgetragen ist (...)". Das nächste Schreiben vom 13. Februar 1828 begleitet "eine in Lugano erschienene Uebersetzung einer Publikation Goethes in Bezug auf dessen Schützling Manzoni"¹⁰. Der von Mylius gebrauchte Ausdruck "Schützling" taucht nicht erst hier, sondern schon früher in anderem Zusammenhang auf, um das Verhältnis beider Schriftsteller zu charakterisieren: es handelt sich also um eine wiederholt verwandte, fest geprägte Formulierung¹¹.

Froriep hatte, wie aus demselben Brief hervorgeht, die Familie Mylius im Oktober 1827 in Mailand besucht. Auch von anderen Reisenden, die die lombardi-

7. Die Tatsache, daß Mylius Froriep am 18. Dez. 1823 darauf hinweisen muß, daß die von letzterem benutzte Anschrift "Mylius & Aldebert" schon seit 12 Jahren nicht mehr aktuell und durch "Heinrich Mylius & C." zu ersetzen sei, spricht für sich.

8. Es handelt sich um Rossinis Oper "La Pietra del Paragone" (Die Liebesprobe), uraufgeführt am 26. September 1812 in Mailand.

9. William S. Rose, *Letters from the North of Italy addressed to Henry Hallam, Esq.*, in two volumes. London 1819. Mylius' Zorn erklärt sich wohl aus dem Verdammungsurteil, welches Rose über den Stand der Händler und Bankiers Italiens insgesamt ausspricht: "[...] I never met with an honest banker in Italy." (II, S. 101); "As riches is every thing in Italy, it being premised that most mercantile men here are what we should call rogues, it may be observed that their roguery is usually in proportion to their rank. The banking knight is naught; but the banking duke is a knave profest." (II, S. 102f.)

10. Gemeint ist die "Teilnahme Goethes an Manzoni" titulierte Vorrede Goethes zur 1827 bei Frommann in Jena erschienenen Manzoni-Ausgabe: *Opere poetiche di Alessandro Manzoni*. Goethe erwähnt am 5. März 1828 gegenüber Frommann, daß er die Übersetzung seiner Vorrede bis dahin nur aus einem geborgten Exemplar kenne: vielleicht jenes, das Mylius an Froriep gesandt hatte, *Weimar und Mailand*, wie Anm. 2, S. 387.

11. *Weimar und Mailand*, wie Anm. 2, S. 223, Mylius an Carl August von Sachsen Weimar, 22. 12. 1821.

sche Metropole besuchen und von Mylius gelegentlich als Kurier benutzt werden, ist die Rede: dem Prinzen von Rudolstadt hatte der Bankier ein Päckchen zur Beförderung nach Deutschland mitgegeben (23. April 1825), ebenso dem Freiherrn von Türck (8. Sept. 1827)¹². Eine Frau Hagenbruch aus Weimar, die ihren Besuch angekündigt hatte, war indes nicht erschienen (29. Sept. 1829): "unser Ober Italien muß freylich oft nachstehen, wenn die Reisenden, sobald sie einmal über die Alpen sind, mit Macht immer mehr nach Süden hingezogen werden!" Die Weimarer Malerin Julie von Egloffstein hatte Mailand während der Abwesenheit von Mylius passiert; ebenso der Kanzler von Müller während seiner Rückreise aus Italien (9. Dez. 1829). Offensichtlich war das Haus des Bankiers feste Anlaufstation für alle Weimarer, die Mailand berührten.

Ebenfalls am 9. Dez. 1829 berichtet Mylius vom Besuch des Sohnes von Froriep, des späteren Professors der Medizin Robert Froriep (1804 - 1861) in Mailand und Pavia und betont "die sehr günstige Aufnahme, welche Ihr Herr Sohn in Pavia bey (den Professoren) Scarpa und Parizza gefunden (...) wie dessen insgesamt sich wohl nur sehr wenige junge Männer unter gleichen Verhältnissen werden rühmen können (...)".

Gleich erfreuliche Nachrichten enthalten nur wenige der teilweise ausführlichen Briefe der letzten Monate des Jahres 1829. Die vom 27. Okt. und 6. Nov. 1829 hat Mylius aus Frankfurt geschrieben, wobei er einfließen läßt, daß er seine Rückreise nach Mailand über Lyon und Turin zu nehmen beabsichtige. Mylius erbittet Rat und Beistand Frorieps im Fall seines Neffen Fritz Schnauss, der offensichtlich einige Zeit bei ihm in Mailand zugebracht hatte, bevor er dann wegen einer Krankheit, die niemals näher charakterisiert wird, nach Weimar zurückgesandt worden war. Mylius beschreibt die Situation als nahezu hoffnungslos. Ferner geht es um Einzelheiten einer finanziellen Unterstützung für einen gewissen in Not geratenen Freiherren von E(c)kendahl.

In einem längeren Schreiben vom 8. Sept. 1830 kommt Mylius auf den Fall Fritz Schnauss zurück, um ihn in kontrastierender Weise mit dem Verlust seines eigenen Sohnes - gestorben am 26. April 1830 in Triest - in Beziehung zu setzen. Dieses Schreiben, dem noch am 31. Januar desselben Jahres eine frohgemute Einladung an Frorieps Sohn Robert vorausgegangen war, an der Hochzeit von Giulio Mylius in Triest als Gast teilzunehmen¹³, ist das für uns interessanteste der Korrespondenz und sei ausführlicher zitiert:

12. Der Freiherr von Türck war nach Italien gekommen, um die Methoden der lombardischen Seidenproduktion zu studieren, und hatte zu diesem Zweck die Mylius'sche Seidenspinnerei in Boffalora studiert, deren innere Organisation und Technologie er in Preußen einführt. Vgl. *Verhandlungen des Vereins zur Beförderung des Gewerbestandes in Preußen*, 1828, S. 79ff.

13. Dieser Brief, welcher auf die komplizierten Umstände der gemischt-konfessionellen Eheschließung eingeht, ist leider in den entscheidenden Partien zerstört. Man erfährt, daß Braut und Mutter des Bräutigams sich acht Tage vor Datum des Briefes nach Triest aufgemacht hatten, der Bräutigam sogar schon geraume Zeit zuvor.

“In meinem Hause herrscht immer noch nur Herzeleyd und Betrübniß, und doch gibt es noch viel beklagenswertere Eltern als wir es sind! - meines armen Schwagers Schnauss¹⁴ gedenke ich in solchem Bezug vor allen andern denn ich vernehme soeben, daß sein unglücklicher Friz wieder in seinen vormjährigen Krankheitszustand verfallen - (...) man hatte Unrecht zu verstaten, daß dieser junge Mensch sich wieder ernstern Studien oder besonderen Geistesanstrengungen überlasse, ich habe davon so wie von jeder sizenden Lebensart immer abgerathen, dagegen empfohlen ihn zu Handarbeiten und körperlichen Bewegungen in freyer Luft anzuhalten - ich ahne und fürchte nur allzusehr, daß Friz S. nie vollkommen wieder hergestellt werden wird, und das ist wahres und großes Unglück, mit der Trauer um einen edlen, vortrefflichen Mann, den ich stolz war meinen Sohn nennen zu können, dem viele gute Menschen mit innigster Liebe anhängen, dessen Andenken von vielen hochgeachteten sehr geehrt wird, nicht zu vergleichen! - Wollten Sie, mein Verehrter! wohl die Güte haben, mir einige Worte anzugeben, die auf meines Sohnes Grab in Triest zu sezen wären?¹⁵ daß beyde Eltern an dieser Stätte ihren einzigen Sohn, die neuvermählte Gattin den langersehten, heisgeliebten, begraben - ist wohl das hauptsächlich, wo nicht einzig hier einzuschreibende - die Hinzufügung einer Sentenz, in einer Bedeutung gleich derjenigen in welcher Schiller seinen Wallenstein zur Gräfin Terzky in Bezug auf Max Piccolominis Tod sagen läßt: “er ist der glückliche, er hat vollendet...”¹⁶ würde wohl zu weit führen, und and der Begräbnisstätte nicht angemessen seyn, wie vollkommen übrigens auch alles in dieser Stelle aus Wallenstein gesagt, sich auf die privaten Verhältnisse meines Sohnes, in denen seiner Herzens Angelegenheit wegen statt gehabter Umtrieben, anwenden ließe.

Verzeihen Sie mir, Verehrtester! die Dreistigkeit in diesem Gesuche, und gewähren Sie mir zugleich damit noch eine andere Bitte, indem Sie mir gefälligst nach Ihren geprüften besten Einsichten sagen: ob die neue Ihrer eigenen Behausung anstoßende Schulanstalt zu Weimar, unter gehöriger Unterstützung den gewünschten Fortgang hat, welchen die noch von dem hochseeligen Großherzog getroffene Einrichtung derselben versprochen? ferner: in welchen andern milden, der Stadt oder dem Land wohlthätigen Stiftungen in Weimar, der Sinn des verewigten Carl Augusts zumeist im Auge gehalten wird, und dieser und ihrer wohlthätigen

14. Wohl der Weimarer Hofadvokat Karl August Konstantin Schnauss (1782 - 1832), Bruder der Friederike Mylius.

15. Die dann tatsächlich ausgeführte Inschrift ist durch eine Aquatinta des Grabsteines in Triest überliefert, von der sich zahlreiche Abdrucke in der Villa Vigoni erhalten haben. Wer die Inschrift letztendlich verfasst hat, wissen wir nicht. Sie lautet: Hier ruht/ Julius Mylius(...)/ Der Aeltern einz'ges K ind und ihre Zuversicht/ Der Gattinn die er sich aus reiner Lieb erwählt/ an der so fest er hing, getreuer wahrer Freund./ Der Wahrheit zugethan blieb stes sein thät'ger Geist./ In Guten fest sein Sinn, ächt kindlich sein Gemüth/ Und seinem Gott geweiht das fromm ergebne Herz./ Wohl dem Vollendeten! in Gottes Friedens Reich./ Dort harret der Seinen einst ein frohes Wiedersehn.

16. 5. Aufzug, 3. Auftritt.

Wirkungen wegen, der Unterstützung zumeist werth sind? Lassen Sie jedoch gefälligst auch unter uns bleiben, daß ich mich mit diesen Anfragen an Ihre Güte gewandt”.

Der Brief spricht viele der Leitmotive an, die das Handeln des alternden Bankiers in dessen letzten Lebensjahrzehnten bestimmen werden: die Pflege des Andenkens des Sohnes und anderer Verstorbener aus dem Freundeskreis, die Ausbildungs- und Erziehungsförderung durch Stiftungen und finanzielle Förderung, schließlich die Sublimierung des Schmerzes und die Trostfindung durch Kunst und Literatur. Das Zitat aus Schiller, in dem Mylius sich und das Schicksal seiner Familie wiederfindet, ist kein Einzelfall. In einem Brief an Friedrich Johann Heinrich Schlosser vom 22. Juni 1830 verweist Mylius auf die nicht näher bezeichneten Worte des trostlosen Vaters in Goethes “Die natürliche Tochter”, 3. Akt, 4. Auftritt, um seinen eigenen Empfindungen Ausdruck zu verleihen¹⁷. Beide Briefe bezeugen eindrucksvoll die Intensität des Umgangs mit Gegenwartsliteratur, die dem trauernden Vater in einer Lebenskrise Orientierung und Trost - vergleichbar der Funktion der Bibellektüre für frühere Generationen - gewährte.

Ein letztes erhaltenes Schreiben an Froriep datiert vom 19. Jan. 1831. Es begleitet neben der für diesen bestimmten medizinischen Fachliteratur auch eine für Goethe bestimmte Medaille und kündigt das Geschenk eines lithographischen Bildnisses an: ohne Zweifel die von Hayez geschaffene Lithographie von Giulio Mylius¹⁸. Da Mylius mit diesem Schreiben zugleich die Erneuerung der Subskription auf einige der von Froriep bezogenen Periodika für 1831 ankündigt, ist es unwahrscheinlich, daß die Korrespondenz danach abbrach. Es muß weitere Briefe gegeben haben, die indes nicht erhalten sind, so daß die Schlußformel vom 19. Januar 1831 für uns zugleich am Ende des Ganzen steht: “Möge Sie der Himmel stets gesund, im Genuß von Segen und Zufriedenheit erhalten. Ihr Sie aufrichtigst ehrender Heinrich Mylius”.

THOMAS BESING

17. Zitiert in Horst Gering Mylius, *Geschichte der Familien Mylius-Schleiz und Mylius-Ansbach*, Freiburg/Breisgau 1992, S. 783. Vielleicht dachte Mylius an folgende Stelle: “Was sie auch lit, es ist für sie vorbei, für mich beginnt es [...]”. Später, in einem Schreiben an Thorvaldsen vom 14. April 1833 (Thorvaldsens Museum Kopenhagen, Archiv), wird Mylius nicht an die Worte des verzweifelten Vaters, sondern an die des abgeklärten Weltgeistlichen (ebenfalls 3. Akt, 4. Auftritt) erinnern: “Nicht in das Grab, nicht übers Grab verschwendet/ Ein edler Mann der Sehnsucht hohen Wert [...]”. 18. Abgebildet in *I Mylius-Vigoni*, hg. v. Frank Baasner, Florenz 1994, Abb. 6.

AUF DEN FLÜGELN DER ERINNERUNG.
DER ENGEL VON GIOSUÈ ARGENTI

CELESTE È QUESTA
CORRISPONDENZA D'AMOROSI SENSI,
CELESTE DOTE È NEGLI UMANI...¹
(UGO FOSCOLO, *I SEPOLCRI*)

Es gibt Orte, denen die Geschichte und die Natur einen solchen Reiz und eine solche Schönheit geschenkt haben, daß sie dank dieser außergewöhnlichen Verbindung besondere Gefühle im Betrachter wecken. Der Park Mylius Vigoni in Loveno ist zweifelsohne ein solcher Ort. Die Lage, das Klima und Generationen hervorragender Gärtner haben dafür gesorgt, daß dort Pflanzen und Bäume nach den Vorgaben des *Romantischen Gartens* gedeihen. Er ist geprägt von der Pflege durch die Besitzer und durch ihren Wunsch, diesen Ort zu erhalten und darin Empfindungen und Erinnerungen mit Hilfe ausgewählter Künstler zu gestalten. Ein Spaziergang durch den Park ist deshalb nicht nur eine botanische Besichtigung, sondern auch eine *voyage sentimentale* in eine vergangene Welt.

Daß der Garten der Villa Mylius Vigoni unmittelbar mit Heinrich Mylius, dem ersten Besitzer, zusammenhängt, ist inzwischen gesichert²: Der 1831 von dem Bankier zur Erinnerung an seinen Sohn Giulio (Julius) errichtete Gedenktempel stellt in seiner Doppelfunktion als Ort des Schmerzes und des Trostes das eigentliche Herzstück des Parkes dar. Drumherum bereichern weitere Denkmäler und Skulpturen den Park, die ihrerseits auf enge menschliche Beziehungen verweisen. So wurde wenige Schritte von Giulios Kenotaph auf Wunsch von Friederike Schnauss Mylius ein kleines Denkmal zum Gedenken an die im Kindesalter verstorbene Teresa Vigoni errichtet³, die Tochter aus der zweiten Ehe von Luigia Vitali⁴.

1. "Himmlich ist diese Übereinstimmung der liebevollen Empfindungen, himmlische Gabe ist sie bei den Menschen...."
2. Vgl. P. Cottini, *Il parco Mylius Vigoni*, Varese 1991 und S. Bertolucci - G. Meda, *Con gli occhi di Goethe. Il parco Mylius Vigoni in Giardini di Lombardia*, atti del convegno, in Druck.
3. Es handelt sich um eine Amphore auf einem hohen Sockel mit einer Inschrift in italienischer und deutscher Sprache. Das von Giovanni Servi entworfene Denkmal wurde 1848 vollendet.
4. Luigia war die junge Witwe von Giulio (Julius) Mylius, dem einzigen Sohn von Heinrich und Friederike. Sie wurde gemäß dem letzten Willen des Verstorbenen in das Haus der Schwiegereltern aufgenommen. Eduard Rüppell, der Freund der Familie, gibt den Wunsch des jungen Mannes wie folgt wieder: "Liebe Eltern, in Kürze werdet Ihr einen Sohn verlieren, der Euch liebt. Aber Ihr sollt wissen, daß ich Euch mit meiner Frau eine liebevolle Braut zurücklasse, um Euch zu trösten und deren Anwesenheit euch Freude bereiten wird." (E. Rüppell, *Erklärende Notizen* [...], Mailand 1853, S. 5). Das Ehepaar Mylius behandelte Luigia wie eine Tochter. 1835 heiratete sie Ignazio Vigoni, einen Angestellten der Firma von Heinrich Mylius. Aus der glücklichen Ehe gingen fünf Kinder hervor.

Auch Heinrich Mylius' letzter Auftrag war für den Park in Loveno gedacht. Die Statue der *Hygiea des Comer Sees* wurde Giosuè Argenti⁵ anvertraut. 1855, ein Jahr nach dem Tod des Bankiers, war sie fertig. In der Skulpturengruppe trägt die Göttin Lugias Gesichtszüge, während die Kinder, die sie in Erwartung des Balsams umgeben, deren Kindern nachempfunden sind. So entstand eine Hymne an das Leben, das nach Jahren des Schmerzes wieder die Villa beseelte, und zugleich das geistige Testament, mit dem Luigia die Obhut des Hauses anvertraut wurde.

Tatsächlich wurde Luigia nach dem Tod des Schwiegervaters Eigentümerin aller Besitztümer in Loveno, und sie widmete sich aktiv diesem Erbe. Sie kaufte neues Land und sorgte für die Verschönerung des Parkes, ohne das ikonographische Ensemble anzutasten. Erst der Tod ihres Ehemannes Ignazio Vigoni im Jahr 1860 veranlaßte sie, eine Reihe bedeutender Kunstwerke in Auftrag zu geben, um auf diese Weise in der Tradition des Schwiegervaters das Andenken an den Verstorbenen zu bewahren. Auf dem Friedhof von Loveno, gegenüber der Myliuskapelle, ließ Luigia von Giuseppe Balzaretti⁶ eine Grabkammer errichten, die die Formen der Kapelle wiederaufnahm⁷. Dort fanden die Statue des *Lebrenden Jesus von Marchesi*⁸ und die Gedenktafeln mit den Inschriften ihren Platz. Sie ließ darüberhinaus zwei Portraits ihres Ehemannes anfertigen, ein Gemälde⁹ durch den Maler Giovanni Servi, der ein guter Freund der Familie war, und eine Marmorbüste durch Giosuè Argenti, die der Bildhauer jedoch zu spät entwarf, obwohl Luigia drängte, weil sie Angst hatte, ihre Kinder - vor allem die jüngsten - könnten alsbald vergessen, wie der Vater ausgesehen und was er gesagt habe¹⁰. "Argenti hat mit der Büste des armen Papa noch nicht begonnen, da er sehr beschäftigt ist - schrieb Luigia an den ältesten Sohn Giulio im November 1860 - er hofft aber, sie ihm sehr

5. Giosuè Argenti (1819 - 1901) war Schüler von Pompeo Marchesi und arbeitete in Rom und Mailand, wo er Statuen für die Südseite des Doms anfertigte, sowie Büsten und Skulpturen, die damals sehr erfolgreich waren, wie z.B. *Der Schlaf der Unschuld*, *Die Bescheidenheit* oder *Erminia*. Er nahm an vielen internationalen Ausstellungen teil und war ein gefragter Bildhauer für Grabmäler und Gedenkstätten. Von 1875 bis 1879 war er Lehrer für *figura* an der Accademia di Brera. Für weitergehende Informationen wird verwiesen auf V. Vicario, *Gli scultori italiani*, Lodi 1994, *ad vocem* und F. Tedeschi, *La scultura della "Scuola di Milano" attraverso le esposizioni internazionali (1851 - 1878) e la critica* und *ad vocem* in *Due Secoli di Scultura*, hrsg. vom Istituto di Storia e Teoria dell'Arte und dem Istituto di Scultura, Accademia di Belle Arti di Brera, Mailand 1995, S. 64ff.
6. Giuseppe Balzaretti (1801 - 1874) Ingenieur und Architekt; er entwarf Bauten wie die Villa Sioli Legnano in Bussero und den Palazzo Poldi Pezzoli in Mailand. Als großer Gartenbauexperte entwarf er Parks in der Emilia Romagna und der Lombardei. Als Freund der Familie Vigoni hatte er Anteil an der Gestaltung des Parkes der Villa in Loveno.
7. O. Selvafolta, *Loveno di Menaggio: "amenissima balza" di "pittoreschi prospetti"*, in *Mylius. Rispettabilissimo Goethe, caro Hayez, adorato Thorvaldsen. Gusto e cultura europei nelle raccolte d'arte di Enrico Mylius*, Ausstellungskatalog, hrsg. R. Pavoni, Venedig 1999.
8. Es handelt sich um die von Heinrich Mylius bei Pompeo Marchesi 1842 in Auftrag gegebene Statue, die sich ursprünglich im Salon der Villa in Loveno befand.
9. Raccolte d'Arte Villa Vigoni (Kunstsammlung Villa Vigoni) RAVV) - Portrait des Ignazio Vigoni, Öl auf Leinwand, 1862, Inventarnr. D58.
10. vgl. Archivio Storico Villa Vigoni (ASVV) - Corrispondenza Luigia e Giulio Vigoni, 1860, GV. 100ff.

ähnlich zu gestalten, da er sich seine Gesichtszüge eingepägt hat".¹¹ Vielleicht wurde die Büste aber auch garnicht begonnen, weil die Auftraggeberin ihre Meinung änderte. Zwar hatte sie bereits überlegt, wie sie die Ignazio-Darstellung in Erinnerungsplätze des Gartens einfügen könne, doch Giovanni Servi wies sie freundschaftlich und nachdrücklich auf die Bedeutung des Parks hin. Niemand kannte den Sinn der Skulpturen, die mit soviel Sensibilität zwischen den Bäumen und Beeten aufgestellt waren, besser als der Maler, der Heinrich Mylius' Freund und geschätzter Berater gewesen war. Ihm gelang es, ein anderes Element einzufügen, das das Ensemble bereichern sollte. So schrieb Luigia an ihren Sohn Giulio:

[Servi] hatte eine schöne Idee für ein Denkmal im Garten von Loveno, das auch an die anderen Hinterbliebenen erinnert, welcher wir hier gedenken, so wie es mein Wunsch ist, den ich ihm vor meiner Abreise nach Genua anvertraute: und zwar ein Engel, der vom Himmel herabsteigt und sich auf einer Erdkugel niederläßt und Blumen pflückt als Symbole der Tugend der lieben Verstorbenen und den Blumenduft in den Himmel trägt (orientalischer Brauch). Die Erdkugel soll zwischen den Blumen stehen, und der Engel würde auf einem Band am Hals die Namen Ignazio und Teresa tragen, an der Schulter die von Giulio, Friederike und Heinrich Mylius.¹² Der Gedanke gefiel mir so sehr, daß ich mich sofort an Servi wandte, damit er ihn bei Argenti bestellt. Dieser ist äußerst glücklich über diesen Auftrag, da ihm vor allem das Thema sehr gefiel.¹³

Der Anfangsentwurf wurde dann im Laufe der Zeit überarbeitet, wahrscheinlich von Servi selbst, dem man auch das farbige Aquarell zuschreibt¹⁴, das zeigt, wie aus der Ausgangsidee - die Himmelsgestalt beim Blumenpflücken - eine stärker szenische Komposition wird. Der Abstieg zur Erde, das Blumenpflücken hat schon stattgefunden: Der Engel wird in dem Moment dargestellt, in dem er entschwebt und seine Hände mit Blumen gefüllt und sein Blick gen Himmel gerichtet sind. In seiner eigenen Überarbeitung ging Argenti noch weiter. Er gab der Figur die Körperlichkeit, die in Servis Entwurf noch fehlte, indem er sie entsprechend den Strömungen neu deutete, die damals die Bildhauerei beeinflussten, war diese Kunstgattung doch zu jener Zeit durch die Schaffung monumentaler Friedhöfe neu belebt worden. Diese neuen großen Grabstätten waren mit Statuen und Figurengruppen ausgeschmückt, die weltliche oder religiöse Themen behandelten, Trauer und letzten Abschied, auch Portraits der Verstorbenen, Schmerz, Allegorien,

11. ASVV, Luigia Vigoni an Giulio Vigoni, Mailand, 26. November 1860, GV. 103.
12. Tatsächlich wird nicht deutlich, ob diese Namen jemals eingemeißelt wurden.
13. Luigia Vigoni an Giulio Vigoni, cit.
14. RAVV, L'angelo, Aquarell auf Papier, 1861, Inventarnr. D 56.

aber hauptsächlich Engel: Schutz- oder Trostengel, weinende Engel oder Begleiter des Aufstiegs der Seele. Solche Figuren trennten Welten von den ephebenhaften geflügelten neoklassischen Figuren, dank einer Körperlichkeit, die in der dunklen und romantischen Dimension, wo *Eros* und *Thanatos* mit einem dünnen und unzertrennbaren Faden verbunden sind, zu neuem Leben kam. So ist das Kleid von Argentis Skulptur weit weniger üppig als das auf der Skizzenzeichnung und liegt enger am schlanken, zum Himmel gerichteten Körper, so daß es die leicht geneigten Beine betont. Das Antlitz ist eingerahmt von langen im Wind wehenden Haaren und wirkt sanft durch die weiblichen Züge. Die Bewegung der Figur wird durch den Blick nach oben und die Haltung der Arme betont, welche, gemessen an Servis Vorlage, höher und asymmetrischer sind und gleichsam dem Himmel die Ernte darreichen, einen Blumenstrauß mit symbolischer Bedeutung: die Lilien für Reinheit und Unbeflecktheit, die Rosen für Zuneigung und Gefühl, die Veilchen für Gedanken und die Vergißmeinnicht für die Erinnerung. Auf der Erdkugel, die der Engel noch mit einem Fuß streift, während er sich von ihr löst, erkennt man ganz deutlich die Grenzen Italiens, worin man einen Verweis auf die unmittelbar zuvor erreichte nationale Einheit sehen mag.

Als Luigia ihrem Sohn Giulio mit Brief vom 28. Oktober 1861 mitteilte, sie erwarte in Kürze den Besuch von Balzaretti, damit man gemeinsam den Ort bestimmen könne, wo die Skulptur im folgenden Frühling aufgestellt werden solle¹⁵, hatte die Arbeit daran bereits gute Fortschritte gemacht. Am 29. März 1862 war die Skulptur zum Transport nach Loveno fertig, Luigia teilte dies ihrem Sohn mit¹⁶, wobei sie erneut darauf hinwies, wie wichtig Balzarettis Meinung sei, der das Werk im Park aufstellen sollte. Der Mailänder Architekt entschied sich dann für eine kleine erhöhte Stufe an einem Punkt, der zur Villa und zum Gedenktempel dieselbe Entfernung aufweist, der dazu von einem Beet mit Blumen und Rocaille eingefasst ist, was später in ein achteckiges Becken mit Wasserpflanzen umgebaut wurde. So zeigt es ein altes Foto (Fig. 1), das auf ca. 1862 datierbar ist. Auf dem Haupt des Engels ist ein heute leider verschollenes kleines Kreuz erkennbar, das mit aller Wahrscheinlichkeit das *Chrismon* trug, das Christusmonogramm in griechischen Buchstaben, wie es in der Friedhofskunst beliebt war. Es fehlt, so läßt sich rekonstruieren, seit Beginn die-

15. "...und dann den Platz (im Garten) herzurichten, um im Frühling dieses Denkmal in Form des Engels aufzustellen" (Luigia Vigoni an Giulio Vigoni, Loveno, 22. Oktober 1861, in: ASVV, GV. 132).
16. "Der Engel ist bereits eingepackt und wird montags geschickt, wir werden ihn erreichen, sobald Balzaretti ein paar Tage finden kann, um den genauen Platz zu bestimmen" (Luigia Vigoni an Giulio Vigoni, Mailand, 9. März 1862, in: ASSV, GV. 062).

ses Jahrhunderts¹⁷, nachdem es entweder absichtlich abmontiert oder nach einer Beschädigung nicht wieder angebracht worden ist. Diese Tatsache zeugt von dem sich ändernden Geschmack und von dem Versuch, der Bedeutung der Figur in gewisser Weise die Schwere zu nehmen. Eine solche Erklärung scheint plausibel, wenn man bedenkt, daß man sich mittlerweile vom Ursprungsentwurf des Gründers Heinrich Mylius deutlich entfernt hatte, der der Gefühlswelt des neuen Jahrhunderts fremd geworden war.

SERENA BERTOLUCCI

AUGUST VON GOETHE: *AUF EINER REISE NACH SÜDEN*

Am 22. April 1830 fuhr um acht Uhr früh eine Postkutsche mit zwei besonderen Reisenden von Weimar ab: Goethes Sohn August machte sich in Begleitung von Johann Peter Eckermann, dem Freund und langjährigen Gesprächspartner des Vaters, auf die Reise. Der junge Goethe befand sich in äußerst schlechter physischer und psychischer Verfassung, hegte aber große Erwartungen: Die Fahrt sollte ihn in den Süden, nach Italien bringen. Schon immer war dies das Land seiner Träume, das er durch Lektüre, Bilder und die Erzählungen seines Vaters, aber auch seines Großvaters kannte, welcher in vieler Jahre Arbeit seine *Reise durch Italien* (1740) auf Italienisch verfaßt hatte¹.

1830 brach August zu einer ähnlichen Unternehmung auf. Er schrieb ein Italienreise-Tagebuch und sammelte seine Briefe an die Familie und an Freunde, möglicherweise um alles später zu veröffentlichen. Der Tod verhinderte dies. August von Goethe starb in Rom noch im selben Jahr, und sein Vater scheint sich nicht ernsthaft darum bemüht zu haben, die Aufzeichnungen des Sohnes der Öffentlichkeit zugänglich zu machen. So kommt es, daß die Dokumente erst jetzt erschienen sind, und zwar unter dem Titel *Auf einer Reise nach Süden*², herausgegeben von Andreas Beyer und Gabriele Radecke.

Während der Großvater eine *rationale Reise* und der Vater eine *sentimentalische Reise*³ erlebt hatte, könnte man Augusts Reise als *persönliche Reise* bezeichnen. Gekränkt durch die Untreue seiner Frau und verbittert durch den andauernden Vergleich mit dem Weimarer "Olympier", verspürte er den tiefen Wunsch, das väterliche Haus, wo er sich hauptsächlich um die Erledigung der Familiengeschäfte kümmerte, zu verlassen, um frei zu werden.

Die Reise führte ihn über Frankfurt, Heidelberg, Lausanne und Bern am 10. Mai 1830 nach Mailand, seinem ersten Etappenziel in Italien. Zugleich aber war der junge Goethe auf der Suche nach sich selbst unterwegs, nach einem *Gefühl der Selbständigkeit*, in der Hoffnung, aus dem Schatten seines Vaters treten und damit eine *Wiedergeburt* erleben zu können.

Tatsächlich schien die Italien-Reise die geistige und körperliche "Genesung" zu ermöglichen. So schrieb er gleich zu Beginn, noch von Mailand aus: "Der Zustand meiner Nerven besonders hat sich bedeutend gebessert"⁴. Eine venezianische

17. Vgl. Fototeca Storica Villa Vigoni, Album Lovenio, Inventarnr. F 205.

1. J.C. Goethe, *Viaggio in Italia*, 1740, hrsg. A. Farinelli, Rom, 1932, 2 Bände.

2. A. von Goethe, *Auf einer Reise nach Süden*, hrsg. A. Beyer u. G. Radecke, München 1999 (ab jetzt AR).

3. A. Beyer, *Reisen - Bleiben - Sterben. Die Goethes in Rom*, in: *Italienbeziehungen des klassischen Weimar*, hrsg. K. Manger, Tübingen 1997, S. 71.

4. A. von Goethe AR, S.52.

Episode veranschaulicht näher: "Eckermann hatte sich entfernt, so stand ich unter dieser Masse alleine, ein wunderbares Gefühl, doch mir war es wohl *allein zu seyn*".

In Genua trennte er sich von Eckermann, der nach Weimar zurückkehren mußte, da Vater Goethe ihn für die Abfassung einiger Teile des *Faust II* brauchte. August hingegen fuhr weiter nach Florenz, Carrara und Livorno, von wo aus er sich nach Neapel einschiffte. Dort wurde er allerdings von der Allgegenwart des Vaters schier erdrückt. Beispielhaft war ein Besuch in Pompei: Aus Anlaß seines Kommens - aber zu Ehren des großen Vaters - gab man dem Bau, der als *Haus des Fauns* bekannt war, den Namen *Goethehaus*.

Am 16. Oktober erreichte er sein eigentliches Ziel. Rom, *die Ewige Stadt*, beeindruckte ihn mit all ihrem Glanz und ihrer Erhabenheit. In einem Brief an Wilhelmine Chr. S. Gille lesen wir:

Rom ist das ernsteste, Neapel das Tollste, was ich gesehen.[...] Lassen Sie meinen Vater wissen, daß ich hier in Rom bin. Meine Dankbarkeit gegen ihn ist ohne Grenzen, daß er mir alle diese Genüsse verschafft⁵.

Bei allen Dankbarkeitsbezeugungen bekräftigt August von Goethe, zur Selbständigkeit, dem ersehnten Zweck seiner Reise, gelangt zu sein:

Es ist das erste mal, *im 40t Jahre*, daß ich zum Gefühle der Selbständigkeit gekommen, und unter fremden Menschen Lazaronis, sogar Räubern, Barcaroles und andern auch vornehmen Gesindel. [...] Kunst, Natur und Volks-Leben kennen zu lernen war mein Zweck und den habe ich so weit meine Kräfte reichen, erreicht. *Vieler Menschen Städte gesehen und Sitte gelernt*⁶.

Rom bedeutete für den jungen Goethe das Ende der Reise. Die Erfüllung des Wunsches nach Wiedergeburt fiel mit dem Tod zusammen; er starb in der Nacht zwischen dem 26. und dem 27. Oktober 1830 und wurde auf dem römischen *Cimitero Acattolico* bei der Cestiuspyramide begraben. Auf dem Grab befindet sich ein Relief des dänischen Bildhauers Bertel Thorvaldsen, das folgende Inschrift trägt: GOETHE FILIVS PATRI ANTEVERTENS OBIIT. Es scheint symptomatisch, daß sein Name fehlt: Auch im Tod blieb er nur der Sohn.

Auf einer Reise nach Süden von August von Goethe ist ein wertvolles Dokument der Reiseliteratur. Minutiös sind die Landschaftsbeschreibungen, eine Fülle von Einzelbeobachtungen zu italienischen Sitten und Gebräuchen und zum Volksleben,

5. ebd. S. 69.

6. ebd. AR, S. 226-227.

7. ebd. S. 191. "Vieler Menschen Siedlungen sah er und lernte ihr Wesen [...]" (Homer, *Odyssee*, I Gesang).

aber auch aus der Mineralogie und der Botanik wird geboten. Viel Platz widmete der Autor außerdem den Antiquitätenläden, den Museen, den Kunstgalerien und den Theatern. Die Seiten seines Tagebuchs besitzen zwar keinen besonderen literarischen Wert, aber sie erlauben uns, Italien am Anfang des 19. Jahrhunderts zu durchqueren.

Aufschlußreich sind die Aufzeichnungen auch wegen ihrer Hinweise auf die damaligen deutschen Kreise in Italien. Der junge Goethe hatte immer deutsche Begleiter, besuchte vielfach Landsleute und war insbesondere regelmäßig Gast bei Heinrich Mylius, wobei dieser für ihn nicht nur wegen Geldangelegenheiten wichtig war, sondern auch als Freund und "Bote", über den er z.B. Briefe und Geschenke nach Weimar senden konnte. Dank August von Goethes Kontakt mit dem deutschen Bankier sind seine Aufzeichnungen daher auch eine, wenn auch spärliche Quelle zur Geschichte der Familie Mylius. Anlässlich des Todes des Mylius-Sohnes Giulio heißt es:

[...], zwei unangenehme Dinge treffen mich hier nämlich: daß della Scala geschlossen, und Myliussens einziger Sohn in Triest gestorben ist, die Eltern kommen heute an und ich will sehen ob ich in diesen Tagen meine Geldgeschäfte mit diesem Hause abmachen kann denn diese uns befreundete Familie geht bald auf ihre neu erkaufte Villa am Comer See, die Nachricht über diesen Trauerfall verstimmte mich sehr, da man einen Anhaltspunct für Ober-Italien doch theilweise verliert, und diese guten Menschen in so einem unabsehbaren Unglück sehen muß. Der junge Mann soll an einer Unterleibs Entzündung gestorben seyn, hat sich aber noch im Sterben mit seiner Braut trauen lassen⁸.

Mit Datum 27. Mai verzeichnete der Autor:

Hr Milius besuchte mich. Er geht mit den Seinigen auf seine Campagna am Comer See. Briefe durch hr Deveux von weimar erhalten mit dem Postzeichen von Bologna. Desgl. vom Vater durch Hr Milius⁹.

Auch wie er mit Mylius' Hilfe die Reise gestaltete, ist vermerkt:

Mit dem Gelde was mir Mylius angewiesen hoffe ich nach hause zu kommen. Sollte ich das Gegentheil fühlen so lasse ich von Mylius etwas nachhelfen¹⁰.

8. ebd. S. 24.

9. ebd. S. 48.

10. ebd. S. 120.

Trotz solcher anschaulicher Details, die speziell für die Geschichte des Hauses Mylius-Vigoni von Interesse sind, ist unübersehbar, daß August von Goethe als Epigone einer langen, bereits an ihr Ende gelangten Tradition schreibt: Der Topos der Italienischen Reise hatte sich abgenutzt, und eine Epoche war abgeschlossen. Von diesem Moment an nahm die Reise in den Süden andere Gestalt an, und Italien verlor seine Spitzenstellung im Interesse der Reisenden aus dem Norden.

MARIA ANGELA MAGNANI

VERANSTALTUNGEN

Vom 24. bis 27. März fand eine Tagung mit dem Titel "Die Vision Europa: Grundsatzfragen der künftigen Entwicklung" statt, an deren Planung und Durchführung die Bundesakademie für Sicherheitspolitik aus Bonn maßgeblich beteiligt war.

Aus dem naturwissenschaftlichen Themenkreis sei an die Tagung "Cell Death and Differentiation: p53 und CD95 in den Tumoren" erinnert, die von Peter H. Kramer (Heidelberg) und Gerry Melino (Rom) in Zusammenarbeit mit der Zeitschrift "Cell Death and Differentiation" organisiert worden war und die Biologie des programmierten Zelltodes behandelte.

Eine weitere wichtige internationale Tagung behandelte die angeborene Anämie: "Congenital Dyserythropoietic Anaemias". Hermann Heimpel (Ulm) hatte dieses Treffen zusammen mit Sunitha N. Wickramasinghe (London) und A. Iolascon (Bari) organisiert, vertreten waren Experten aus Deutschland, Italien, England, Polen, Schweden, Spanien, Frankreich und den USA. Während des Seminars wurden die neuen Erkenntnisse aus dem Bereich der Diagnose, der Pathophysiologie, der Biochemie und der Molekularbiologie erörtert. Zum Abschluß wurde die zukünftige Forschung und die Schaffung eines europäischen Verzeichnisses solcher Pathologien behandelt.

Das 7. Glykosaminglykan-Symposium fand im September unter dem Titel "Interaktionen des Plättchenfaktors 4 und der verwandten Proteine mit Glykosaminglykanen - von der Grundlagenforschung zur klinischen Anwendung" statt. Job Harenberg (Mannheim), Benito Casu (Mailand), Giancarlo Agnelli (Perugia) und Jürgen Jacob (Heidelberg) hatten europäische Experten aus der medizinischen Praxis und Forschung eingeladen.

Aus dem Gebiet der Geisteswissenschaften sei an das Seminar "Colloquium Heptaplomeres, die Morgenröte des 17. Jhd. und die möglichen Einflüsse: Giordano Bruno, Cesare Cremonini, Galileo Galilei, Paolo Sarpi und Leone da Modena" erinnert, das Karl F. Faltenbacher (Berlin) organisiert und zu dem er Wissenschaftler eingeladen hatte, die sich mit frühneuzeitlicher Ideengeschichte befassen, um vor allem die umstrittene Frage der Autorenschaft dieses Schlüsseltextes der Frühmoderne anhand philologischer und philosophischer Kriterien zu diskutieren. Ebenfalls zu den Veranstaltungen aus "Geschichte und Kultur" gehörte das "Paul Heyse Kolloquium" im September, an dem Wissenschaftler aus Deutschland, Österreich und Italien teilnahmen, um über Heyses Romane, Novellen, Theaterstücke und Lyrik zu sprechen, wobei besonders die Frage nach den persönlichen und kulturellen Kontakten zu Italien eine Rolle spielte. Eine kritische Ausgabe der

Briefwechsel und der Tagebücher gilt als Desiderat.

Im Laufe des Sommers fanden desweiteren zwei wichtige Veranstaltungen zum Thema "Umweltpolitik" statt: Um "Landschaftsökologie und Nachhaltigkeit" ging es bei dem von Rita Colantonio Venturelli (Ancona) und Wolfgang Haber (München) koordinierten Seminar. Die *summer school* hingegen, für die Matthias Schmidt-Preuß (Nürnberg-Erlangen) verantwortlich war, behandelte das Thema "Umweltrecht in der Europäischen Union". Die Debatten wurden durch die Beiträge von Experten der Europäischen Kommission und des Europäischen Gerichtshofs, Rüdiger Stolz, Gernot Schnabl und Christian Waeterloos bereichert.

Zur Tradition der Villa Vigoni-Veranstaltungen gehört das Kolloquium der Hochschule für öffentliche Verwaltung und des Istituto Regionale Lombardo di Formazione per l'Amministrazione Pubblica (IREF) (Hochschule für öffentliche Verwaltung der Region Lombardei). Das Thema der diesjährigen Tagung lautete "Verwaltungsmanagement: Situation, Vision und Perspektiven in Italien und Deutschland". Bereits zum fünften Mal haben die Verantwortlichen der beiden Hochschulen die Villa genutzt, um ihr Wissen und ihre Erfahrungen auszutauschen.

Im Juni fand der dritte Jahreskongress der Arbeitsgruppe "Vigoni" statt. Seit 1996 treffen sich jedes Jahr Fakultätspräsidenten und Professoren aus den europäischen Ländern, um über die zukünftige Ausbildung der Architekten zu diskutieren. Dieses Projekt ist durch das deutsch-italienische Netz des Erasmusprogramms entstanden. Es wird von der Deutschen Forschungsgemeinschaft unterstützt und von der Fakultät für Architektur der Universität Aachen organisiert. Dieses Jahr nahmen Professoren aus Italien, Spanien, England, Belgien, Holland und Polen teil.

Am Sonntag den 25. Juli fand das traditionelle Konzert zum Gedenken an Don Ignazio Vigoni im Garten der Villa Garovaglio statt. Es spielte das Streichquartett St. Petersburg Virtuosen (Natalia Alenitsyna, Geige; Sergey Didorenko, Geige; Alexandr Zemtsov, Bratsche; Pjotr Meshvinski, Cello) unter der Leitung von Pjotr Meshvinski. Die Musiker führten Stücke von Giuseppe Verdi und Franz Schubert auf. Zum Abschluß sang der Chor *Bilacus*, den Isidoro Taccagni dirigierte, Volkslieder.

Zum "Villa Vigoni Kolleg" waren in diesem Jahr zehn Stipendiaten - Wissenschaftler unterschiedlicher Disziplinen und Künstler - eingeladen worden: Claudia Brink, Patrizia Cenderelli, Vito Cristallo, Ursula Haas, Jens Koch, Sandro M. Moraldo, Vittorio Santoianni, Bernd Siebenhüner, Carmine Speranza, Michael Zöller. Zur Tradition des "Kollegs" gehören die abendlichen Sitzungen, bei denen die Stipendiaten ihre wissenschaftlichen oder künstlerischen Arbeiten vorstellen.

"Unterwegs zu einer europäischen Universität? Die Herausforderung für die Hochschulverwaltungen" lautete das Thema der Veranstaltung, zu der im September Universitäts- und Hochschulkanzler aus Deutschland, Holland, Österreich und der Schweiz zusammenkamen. Zu den Teilnehmern gehörten der Präsident des DAAD

und Präsident der Universität Würzburg, Theodor Berchem, und Christian Patermann, Direktor der Generaldirektion XII der Europäischen Kommission.

Große Nachfrage bei deutschen und italienischen Studenten fand die *summer school* im September, die Giorgio Cusatelli (Pavia), Alberto Destro (Bologna), Aldo Venturelli (Urbino) und Jürgen Wertheimer (Tübingen) zum Thema "Die deutsche Wiedervereinigung: 1989-1999" organisiert hatten. Besonders der Vortrag der Berliner Senatsbaudirektorin Barbara Jakubeit über "Berlin wird Hauptstadt" und jener von Michael Stürmer "Zweimal Deutschland, 1949 und 1989 - und was nun?" sorgten für lebhaftere Diskussionen.

MARIA ANGELA MAGNANI

INDICE

BERND ROECK	p. 5
<i>Lettera di Jacob Burckhardt rinvenuta nella collezione di autografi di Villa Vigoni</i>	
CHRISTIANE PETER	p. 13
<i>Integrazione o separazione? Commercianti italiani a Magonza e Francoforte nel XVIII secolo</i>	
THOMAS BESING	p. 19
<i>Dalla corrispondenza di Enrico Mylius con la casa editrice Bertuch</i>	
SERENA BERTOLUCCI	p. 26
<i>Sulle ali del ricordo. L'Angelo di Giosuè Argenti</i>	
MARIA ANGELA MAGNANI	p. 30
<i>August von Goethe Auf einer Reise nach Süden</i>	
MARIA ANGELA MAGNANI	p. 34
<i>Manifestazioni</i>	

INHALTSVERZEICHNIS

BERND ROECK	p. 39
<i>Ein Brief Jacob Burckhardts aus der Autographensammlung der Villa Vigoni</i>	
CHRISTIANE PETER	p. 48
<i>Integration oder Separation? Italienische Händler in Mainz und Frankfurt im 18. Jahrhundert</i>	
THOMAS BESING	p. 55
<i>Aus der Korrespondenz von Heinrich Mylius mit dem Hause Bertuch</i>	
SERENA BERTOLUCCI	p. 62
<i>Auf den Flügeln der Erinnerung. Der Engel von Giosuè Argenti</i>	
MARIA ANGELA MAGNANI	p. 67
<i>August von Goethe Auf einer Reise nach Süden</i>	
MARIA ANGELA MAGNANI	p. 71
<i>Veranstaltungen</i>	

Direttore scientifico/Wissenschaftliche Leitung
Bernd Roeck

Direttore responsabile/Verantwortliche Herausgeberin
Maria Angela Magnani

Redazione/Redaktion e/und
Traduzioni/Übersetzungen
Serena Bertolucci, Peter Dauerer, Christiane Liermann,
Maria Angela Magnani, Giovanni Meda

Foto/Photos
Archivio fotografico/Bildarchiv Villa Vigoni
Basilea, Archivio di Stato / Staatsarchiv, Basel
Basilea, Biblioteca Universitaria / Universitätsbibliothek, Basel

Impaginazione/Druck
Graphía Studio, Pavia

Registrazione Tribunale di Como N. 21/98 del 22.10.98